

MOOD MAGAZINE

31



DIRTON AKA REV. ORLANDO
New Gospel Sounds

© 2014 Spalato Wyale

www.spalatowayale.com



WE ARE:

The main focus of the magazine is rap music and the hip hop culture connected to it, with the gaze and attention aimed above all at Italy, with the aim of documenting and giving voice to all the realities of the scene, illustrating its programs and initiatives carried out daily

TRIMESTRALE DI CULTURA HIP HOP
ANNO 13 - NUMERO 31 - NOVEMBRE 2024

EDITOR IN CHIEF/FOUNDER

TONI MEOLA

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCO FALCO

PROGETTO GRAFICO

CODICE OVVIO

LOGO

LUCA BARCELLONA

CONTRIBUTI

SELENE LUNA GRANDI

FILIPPO PAPETTI

ANTONIO SOLINAS

MAX MBASSADÒ

MAURIZIO TREVOR

GIUSEPPE TAVERA

VINCENZO FERRARA

DIEGO MONTORIO

FEDERICO SAVINI

U_NET

CARLO BABANDO

CON L'AIUTO SPIRITUALE DI

LUCIANO BIANCIARDI

PHASE TWO

GURU

FRATELLI CHAPMAN

J DILLA

BEPPE VIOLA

ENNIO FLAIANO

FAKE CHECKER

MARK LENGER



FLAMOTUS

WHY:

The thing about hip-hop is that it's from the underground, ideas from the underbelly, from people who have mostly been locked out, who have not been recognized

- .6 U.NET
- .14 JANGY LEEON
- .18 MET FISH
- .22 LITTLE PILLS ON JAPAN HIP HOP
- .26 J.LEVIS
- .32 TUSCO & DJ GHOST
- .36 IASTIMO
- .40 1989
- .44 LELE & AGNE
- .48 GRIM

LA COVER DI QUESTO NUMERO È STATA REALIZZATA
DA CODICE OVVIO

ADVERTISING:
LUCA MUSSO
ADV@MOODMAGAZINE.ORG
DISTRIBUZIONE:
MAURIZIO TREVOR
DISTRIBUZIONE@MOODMAGAZINE.ORG

STAMPATO PRESSO PRESS UP
VIA CADUTI SUL LAVORO,
01036 Z.I. SETTEVENE (VITERBO)

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PADOVA N. 2525
DEL 7/03/22

MOODMAGAZINE
È UNA PRODUZIONE THINGS THAT





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Giuseppe **u.net** Pipitone studia da anni la cultura hip hop, la storia black e i movimenti americani. Oltre al seminale *Renegades of funk* ha pubblicato sempre per la casa editrice milanese Agenzia X *Bigger than hip hop*, *Louder than a bomb*, *Stand 4 what* e *Original London Style*. Insieme a Paradise the Architect (X Clan) ha pubblicato *No Half Steppin'* (Wax Poetics Books). È inoltre autore del documentario *Unstoppable: the roots of Hip Hop in London*, sulla nascita del movimento londinese, e del sito www.hiphopreader.it dove potete trovare una raccolta di tutti i suoi articoli e saggi. L'uscita della nuova versione di *Renegades of Funk*, nell'aprile scorso, è stata l'occasione per incontrarlo e rivolgergli alcune domande sul libro, ma prima di immergervi nella lettura mettete in sottofondo qualche disco della golden age, mi raccomando.

Il pretesto per farci questa chiacchierata informale è la nuova edizione riveduta di *Renegades Of Funk*, che torna sugli scaffali delle librerie dopo ben quindici anni. Cinque capitoli extra ed una nuova cover: quando hai iniziato a pensare ad una nuova pubblicazione e soprattutto da dove è scaturita l'esigenza di aggiungere nuove fonti al libro?

L'idea di ripubblicare *Renegades of Funk* è nata da un giocoso scambio di battute con il mio editore, che però si è presto trasformato in un progetto concreto. Dopo quasi quindici anni dalla sua prima pubblicazione, il libro torna con una veste completamente nuova. L'idea di riproporre questa storia orale sulle origini dell'hip hop nel Bronx è nata dalla convinzione che la sua importanza sia ancora più evidente oggi.

Nel tempo, ho avuto l'opportunità di confrontarmi con nuovi protagonisti della scena old school, arricchendo il racconto di voci ed esperienze che all'epoca non avevo incluso. Grazie a nuove interviste e approfondimenti, abbiamo arricchito il quadro storico di quel periodo, offrendo ai lettori elementi ulteriori che permettono un'immersione ancora più profonda nella cultura hip hop.

Questa nuova edizione non è solo una ristampa dunque bensì un'opera ampliata e aggiornata. Con cinque nuovi capitoli, un'introduzione di Frankie Hi-NRG e una copertina con una foto iconica di Henry Chalfant curata da Paper Resistance, *Renegades of Funk* rimane l'unico testo italiano su quel periodo a riportare le voci originali dei protagonisti della scena old school, facendo in modo che siano proprio loro, in un racconto corale, a illustrarlo. Rileggere le parole dei pionieri e aggiungere nuovi tasselli al mosaico di quella straordinaria epoca mi ha ricordato quanto questa cultura, dopo oltre 50 anni, sia ancora viva, vibrante, unica e imprevedibile nella sua evoluzione.

Oltre all'introduzione storica di Henry Chalfant c'è anche quella di Frankie, dove spiega che l'hip hop è praticamente una macchina del tempo: la dedica alla tua compagna e a Mattia, tuo figlio che nel frattempo è diventato adulto, sono ancora lì infatti. Ma tu dopo quindici anni sei cambiato? Almeno nelle prospettive...

Certamente, il tempo passa e con esso anche noi cambiamo. Ma l'essenza, la passione per l'hip hop e la sua capacità di raccontare storie e di essere un ponte tra generazioni, rimane intatta. Diciamo che le prospettive si sono arricchite con l'esperienza, ma la radice è sempre la stessa. È come un albero che continua a

crescere, ma le radici affondano sempre più nel terreno fertile della cultura hip hop.

L'hip hop è un caleidoscopio di suoni, ritmi e parole che riflette la complessità della società contemporanea. È un movimento che nasce dal basso, dalle strade, e che si evolve continuamente, adattandosi ai cambiamenti culturali e sociali. Ma al di là delle mode e delle tendenze, l'hip hop rimane un potente strumento di espressione, una voce che dà ai giovani la possibilità di raccontare le proprie storie e di immaginare per un futuro diverso, migliore.

Forse oggi a distanza di 15 anni dalla prima pubblicazione di *Renegades* mi rendo conto di quanto sia importante preservarne la storia e allo stesso tempo lasciare spazio all'innovazione. In un certo senso, il passare del tempo mi ha reso più consapevole del ruolo che ognuno di noi ha nel dare forma al futuro dell'hip hop. E il mio è quello di tramandarne la attraverso le parole dei protagonisti.

Negli ultimi tempi noto un ritorno a cibarsi di fonti, una nuova attenzione a riscoprire le origini di questa cultura e di conseguenza iniziare ad intraprendere dei veri e propri back in the days: secondo te a cosa è dovuta questo nuovo interesse?

Il ritorno di interesse verso la storia dell'hip hop è un fenomeno affascinante e, a mio avviso, inevitabile. Credo che l'anniversario dei 50 anni dell'hip hop, per quanto sia stato in alcuni casi sfruttato in modo eccessivo su flyer e iniziative promozionali, abbia comunque svolto un ruolo cruciale nel risvegliare l'interesse verso le origini di questa cultura, soprattutto tra le generazioni più giovani. Questa curiosità storica è fondamentale, perché consente ai nuovi appassionati non solo di apprezzare l'hip hop per il suo sound attuale, ma di capirne l'evoluzione, le sfide e le conquiste. Inoltre, questo anniversario ha dato il via a numerosi progetti educativi e documentaristici, eventi e conferenze che hanno permesso di riportare alla luce momenti chiave della storia dell'hip hop, offrendo un contesto prezioso e stimolante per le nuove generazioni.

Credo che uno degli aspetti più preziosi di questo ritorno di interesse sia proprio la voglia di riscoprire le radici del movimento: dalla sua nascita nel Bronx, alle figure storiche che hanno plasmato il sound e la cultura, fino ai sottogeneri che si sono sviluppati nel tempo. La sua capacità di attraversare le generazioni è la prova della sua rilevanza. Dai pionieri, passando per gli artisti della golden age, fino agli innovatori contemporanei, l'hip hop ha sempre spinto i confini, ridefinito la creatività e sfidato le aspettative. E ciò la dice lunga sul fatto che la storia del genere non sia un semplice passato da celebrare, ma un patrimonio culturale vivo, che continua a influenzare e a evolversi.

Ma come dicevo poc'anzi, amare la cultura afroamericana non può prescindere dal conoscere la sua storia: puoi consigliare ai lettori qualche libro americano per approfondire e cercare di recuperare aspetti ancora poco noti?

Lasciami riflettere: tutti i libri che considero classici sono usciti da diversi anni e credo siano ormai ampiamente conosciuti, alcuni anche già tradotti in italiano. Il primo libro che consiglierei è una storia orale (non poteva essere diversamente, dato che questo è l'ambito di ricerca che condivido). Il libro che mi sento di suggerire a tutti è *The Come Up* di Jonathan Abrams. L'autore ha collezionato un numero impressionante

di interviste realizzate nell'arco di tre anni e creando uno splendido storytelling, unendo queste voci in una narrazione fluida e corale, tracciando così l'evoluzione del genere nel corso di 50 anni di storia della cultura Hip Hop.

Un consiglio di natura diversa riguarda invece uno degli ultimi libri che ho letto e apprezzato: *It Was All a Dream* di Justin Tinsley. È una lettura interessante perché offre un racconto fresco e penetrante non solo della vita di Biggie, ma anche del contesto in cui è nato e cresciuto, delle forze culturali e politiche più ampie che lo hanno plasmato. Dalle sue origini caraibiche, alla dismissione dell'istruzione pubblica durante l'era Reagan; dalla vita di strada alla guerra contro la droga e all'incarcerazione di massa, fino all'esplosivo panorama musicale degli anni '90.

Infine, un altro libro che consiglio, appena uscito, è *Hip Hop is History* di Questlove. Anche se non l'ho ancora letto, vado sulla fiducia, perché Questlove è sempre una garanzia.

Nella prima pubblicazione di *Renegades of Funk* in allegato era presente un cd dove artisti italiani interpretavano con dei brani i vari diversi capitoli che componevano il libro: un'operazione ai tempi molto innovativa e carina. Quale potrebbe essere invece oggi la colonna sonora per accompagnare questo libro, utilizzando però solo brani americani? Una sorta di playlist, bastano anche solo 5 titoli come input di mappa per affrontare il viaggio.

Se parliamo di un libro sulla old school, partirei da uno dei break più celebri, "Apache" dell'Incredible Bongo Band. Continuando su una sorta di linea temporale, menzionerei necessariamente "Rapper's Delight" della SugarHill Gang, considerato il primo vinile rap. Poi, però, ti citerei "Rapture" dei Blondie. In questo brano, la voce di Debbie Harry, diffusa dalle radio in tutti gli Stati Uniti, racconta per la prima volta l'ondata culturale che stava infuocando il Bronx. La canzone e il video hanno introdotto il rap e la cultura hip hop a un pubblico vastissimo.

Successivamente, citerei "The Message" di Grandmaster Flash and the Furious Five, il primo brano rap a trattare temi politico-sociali, andando oltre le party lyrics che avevano caratterizzato il genere nella sua fase iniziale. Infine, ti parlerei di "Rock Box" dei Run-DMC, il primo pezzo rap trasmesso su MTV, che ha aperto le porte al mainstream e ha contribuito a legittimare il genere a livello globale.

Una domanda sulla scrittura invece: vorrei chiedere quali sono i tuoi riferimenti nell'affrontare i temi di cui scrivi abitualmente, immagino tu abbia una sorta di guida spirituale a cui ti ispiri quando lavori a questo tipo di pubblicazioni.

Per quanto riguarda la mia cifra stilistica, il libro che ha avuto un impatto fondamentale su di me è *Yes Yes Y'all* di Charlie Ahearn. Questo testo rappresenta la prima storia orale dedicata alla cultura Hip Hop e il suo approccio mi ha ispirato a riflettere sulla possibilità di creare progetti che combinassero storia orale e saggistica. I saggi forniscono il contesto storico e culturale, introducendo nuovi temi, mentre le interviste e le tavole rotonde approfondiscono questi temi, spesso in modo dettagliato, per la gioia anche dei più appassionati.

Dal punto di vista dello stile narrativo, devo molto agli autori dei libri con cui sono cresciuto, in particolare a Nelson George e Greg Tate, per la loro capacità di creare veri e propri quadri con le loro parole, che prendevano vita sotto i miei occhi, parola dopo parola. Tuttavia, l'autore che mi ha affascinato di



più è Bakari Kitwana, capace di trattare concetti complessi con una scrittura semplice e accessibile anche a chi, come il fratello di strada, non ha un'educazione accademica. L'Hip Hop nasce nelle strade e il suo pubblico principale è costituito dai giovani; escluderli dal dibattito culturale sarebbe impensabile, così come limitarlo al solo ambito accademico.

Non ho una guida spirituale a cui rivolgermi, ma ho studiato a fondo lo stile di scrittura di alcuni autori che mi hanno ispirato profondamente.

Ancora a proposito di scrittura, come sempre i tuoi libri sono frutto di un grande lavoro basato soprattutto su interviste e fonti orali. Un bel dialogo è fatto di empatia, quindi bisogna sempre riuscire a trovare la chiave per uno scambio vero con chi hai davanti. Ci sono stati episodi nei quali hai fatto davvero fatica ad intervistare chi avevi davanti?

Nonostante i diversi tentativi fatti negli anni, anche attraverso approcci differenti come essere presentato da amici fidati, ci sono due artisti che non sono mai riuscito a intervistare: Melle Mel e Crazy Legs. Ogni volta che li contattavo, prima ancora di poter spiegare le ragioni della mia richiesta, ricevevo sempre la stessa domanda: quanti soldi fossi disposto a pagare per l'intervista. Avendo sempre operato in modo indipendente e dovendo coprire personalmente tutte le spese, dai viaggi all'alloggio, non ho mai pensato di pagare un artista per un'intervista.

Così, nonostante nei miei libri compaiano molti nomi di spicco della cultura Hip Hop, quei due purtroppo mancano. Devo ammettere che un po' mi pesa non essere mai riuscito a confrontarmi con Melle Mel, un MC che viene citato come fonte di ispirazione da tantissimi artisti della golden age, molti dei quali hanno deciso di intraprendere il percorso

di MC proprio dopo aver assistito a una sua performance. D'altro canto, devo dire che ogni volta che ho avuto il piacere di confrontarmi con un artista, specialmente nelle interviste dal vivo, ho sempre trovato una forte empatia. Non so se sia una mia dote, qualcosa che ho sviluppato con il tempo o solo fortuna, ma molti di quegli artisti sono diventati anche amici.

C'è una cosa che hai scritto tanto tempo fa e che rileggendola oggi ti sembra non appartenerti? Mi preme chiederti questa cosa perché spesso mi soffermo sull'efficacia dell'autocritica come sorta di miglioramento costante. Tanti autori sono critici con le loro prime opere oppure si impongono riflessioni puntuali su quello che hanno scritto nel tempo. Come vivi tu questa sorta di inevitabile confronto con i tuoi lavori?

Il confronto con i miei lavori passati è inevitabile, e ammetto che a volte mi fa sentire quasi come se rilegessi un'altra persona. C'è un fascino in quel distacco: rileggendo i primi testi, riconosco l'urgenza e la passione di quel momento, ma anche una certa ingenuità. Non rinnego ciò che ho scritto, perché è stato il riflesso di chi ero allora, e forse è proprio questo a renderlo autentico e prezioso.

Se oggi scriverei le stesse cose? Probabilmente no. Ma non per questo le cambierei. L'autocritica, per me, non è un processo di cancellazione o riscrittura, ma di riconoscimento: capisco dove ero, e vedo dove sono adesso. Le mie opere sono come tappe di un viaggio, ciascuna necessaria per arrivare alla successiva. E anche se mi trovo a sorridere o a scuotere la testa per certi passaggi, non mi impongo di correggerli.

Anzi, li vedo come parte di una crescita continua che non voglio frenare, né nascondere.



Credo che non si possa mai essere fino in fondo gratificati di quel che si è riusciti a fare. Anche da adulti, quando abbiamo sicuramente perso quella magia dei primi anni di scoperte, frutto di una ricerca costante e di una passione bruciante. Quale è stata la tua soddisfazione più grande dal punto di vista professionale?

La mia più grande gratificazione come ricercatore è stata sicuramente vincere la NAS Fellowship nel 2019 e poter trascorrere un periodo all'Hip Hop Archive and Research Institute di Harvard. Dopo vent'anni passati a conciliare un lavoro dipendente con la passione per la scrittura, questa fellowship è stata come un sogno diventato realtà.

Essere pagato per immergermi nel mondo dell'hip hop, per studiare e scrivere, è stato un privilegio indescrivibile. Mi sono sentito parte di una comunità di intellettuali e artisti incredibili, e ho avuto l'opportunità di approfondire le mie ricerche in un ambiente stimolante e ricco di risorse. È stato un momento di svolta nella mia carriera, che mi ha permesso di dedicarmi completamente alla mia passione e di raggiungere un traguardo che fino a poco tempo prima sembrava inarrivabile.

Diecimila copie vendute per la prima stampa, ti auguro di venderne altrettante anche per questa nuova edizione. Una domanda finale sul futuro: su quali aspetti di questa meravigliosa cultura non hai ancora avuto modo e possibilità di ragionarci? Puoi svelarci magari qualcosa sui tuoi prossimi lavori?

Parlando di cultura Hip Hop, mi piacerebbe proseguire il cammino iniziato con *Original London Style*.

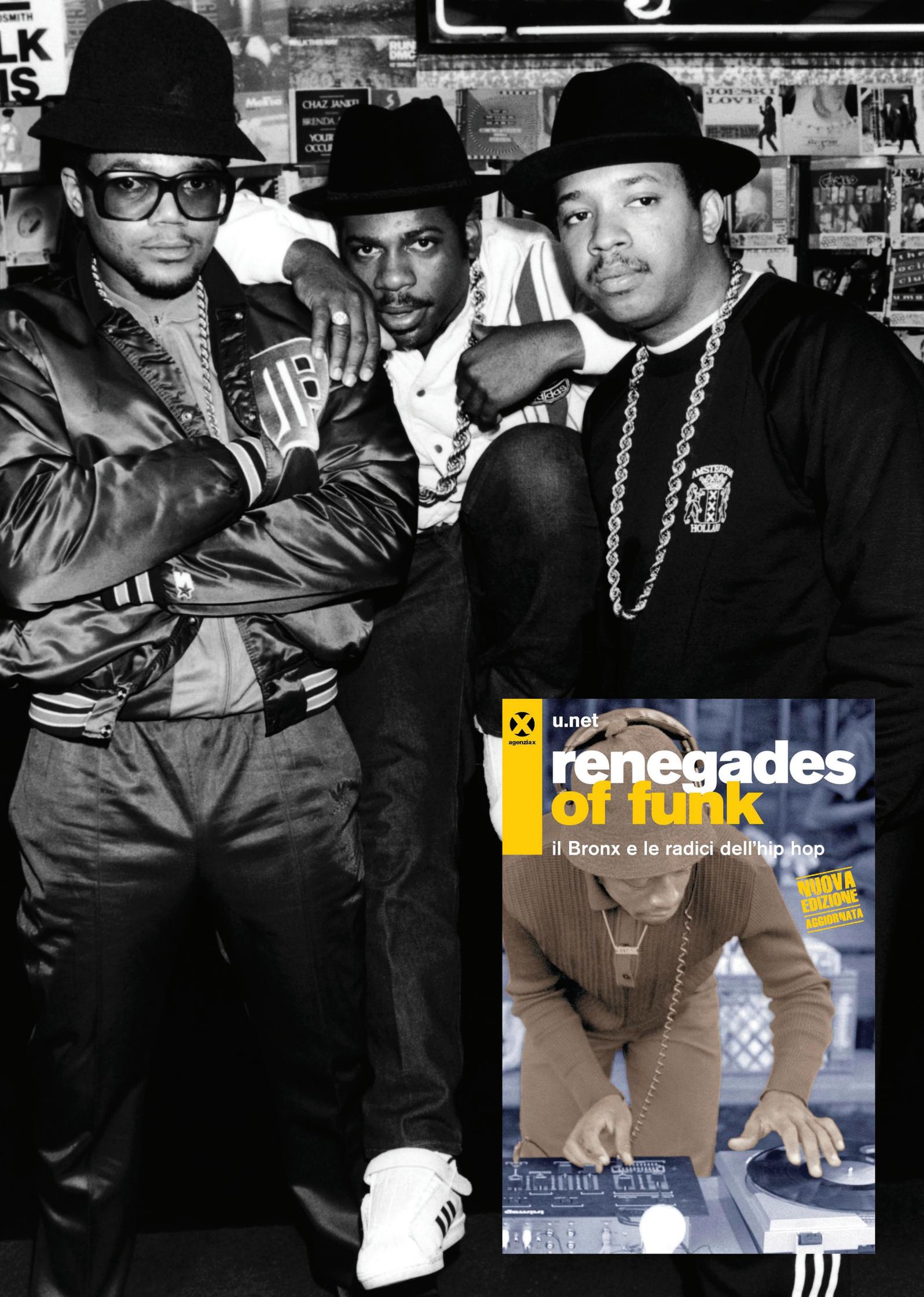
L'obiettivo è quello di raccogliere narrazioni orali che documentino la nascita e l'evoluzione dell'Hip Hop in diversi paesi europei. Inoltre, voglio continuare ad approfondire la mia passione per gli anni '80, arricchendola con nuove prospettive e stimoli. Questa volta, però, voglio volgere lo sguardo all'Italia, esplorando il percorso creativo che ha portato alla definizione del rap in lingua italiana. Dalle prime influenze giunte attraverso televisione, cinema e riviste, fino all'iconico momento in cui Militant A ha impugnato il microfono per dar voce alle liriche di *Batti il tuo tempo*.

Non sono del tutto sicuro però di volermi dedicare alla cultura hip hop nel prossimo libro. Anche se la logica potrebbe spingermi a esplorare ulteriormente quanto ho spiegato prima, sento forte l'esigenza di tornare a quello che avrebbe dovuto essere il mio primo progetto editoriale nei primi anni 2000: un libro sulla storia del Black Panther Party e, in modo ancora più approfondito, sul Black Liberation Army. Anche questo progetto sarebbe arricchito da interviste originali, frutto del lavoro svolto nella seconda metà degli anni '90, quando ho avuto l'opportunità di incontrare militanti, prigionieri politici e rifugiati politici.

Come si può intuire dai nomi delle organizzazioni, all'epoca il mio focus era la storia e la politica del Movimento di Liberazione Nero, in particolare della sua ala più radicale. Prima che i nastri analogici delle interviste deteriorino o la memoria mi tradisca ulteriormente, sento un'urgenza impellente di scrivere questo libro. Non farlo significherebbe probabilmente perdere anni di ricerca, materiali e testimonianze che, per il contesto italiano, sono unici e irripetibili. Questo progetto mi chiama da tempo, ed è arrivato il momento di dargli finalmente voce.

Testo/Toni Meola Foto/Francesco Costanzo (pagina 6) e Henry Chalfant (pagine seguenti)



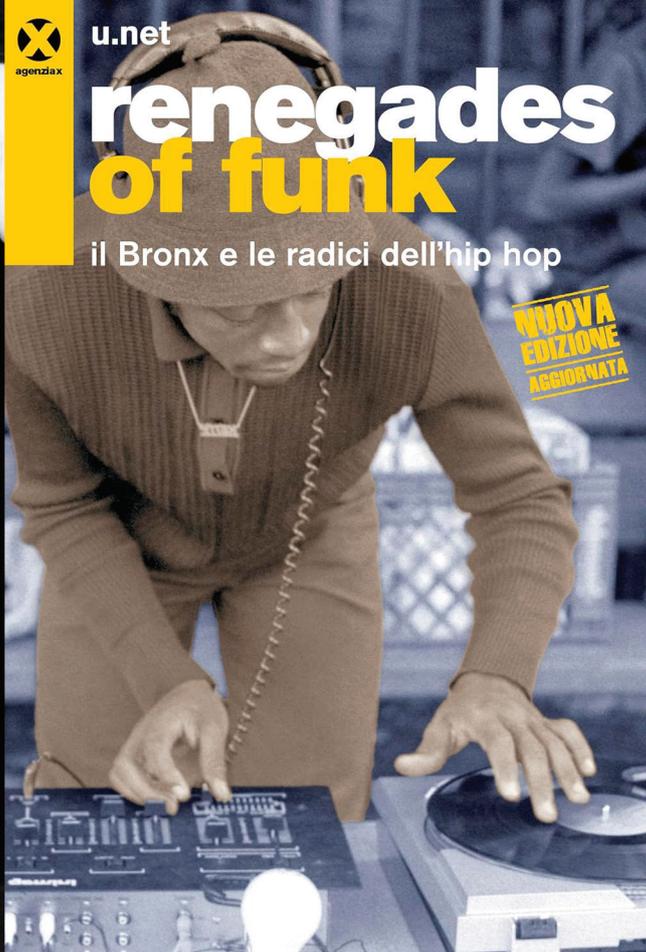


u.net

renegades of funk

il Bronx e le radici dell'hip hop

**NUOVA
EDIZIONE
AGGIORNATA**



Qui di seguito potete leggere un piccolo estratto tratto dal libro, dove si parla della genesi del video "Rock Box" dei Run DMC

All'inizio di marzo del 1984 i Run DMC pubblicarono Rock Box, il singolo che avrebbe rivoluzionato il panorama musicale statunitense, introducendo la musica rap al pubblico mainstream. Lascia del gruppo, una crew originaria di Hollis, un sobborgo del Queens, composta dagli MC Joseph "Run" Simmons e Darryl "DMC" McDaniels, e dal DJ Jason "Jam Master J" Mizell, evidenziò in modo significativo il potenziale commerciale del rap, trasformandoli nelle prime vere superstar della scena.

Già da qualche anno, sull'onda del successo di Rapper's Delight del 1979, erano stati pubblicati diversi singoli rap e le etichette indipendenti nere più prossime alle forme musicali popolari emergenti dalla scena underground, erano in fermento per quel sound che proveniva dal Bronx. Tuttavia le prime pubblicazioni su vinile tentavano di addomesticare fin troppo quel sound crudo, rendendolo facilmente assimilabile da un pubblico più vasto, attraverso l'uso di basi orecchiabili. Brani come 8th Wonder della Sugarhill Gang, Funk You Up delle Sequence, Feel the Heartbeat dei Treacherous 3 e Rocking It dei Fearless 4 rappresentavano solo alcuni esempi di questa tendenza.

I Run DMC si distinsero proponendo un sound radicalmente diverso, la loro missione era quella di recuperare l'essenza del genere, l'autenticità grezza caratterizzata da una combinazione irresistibile di break funky, rock e soul, nella sua forma più autentica, simile alle esibizioni live dei DJ hip hop.

L'incontro con il produttore Larry Smith rappresentò un momento significativo nella creazione del loro sound. L'abilità di Smith nel manipolare la drum machine e creare beat potenti era stata cruciale nel definire il loro stile dinamico e aggressivo. Dopo aver siglato un contratto con la Profile, il 27 marzo 1984 i Run DMC pubblicarono il loro album d'esordio, intitolato *Run DMC*. Il successo dei singoli estratti dall'album, tra cui brani iconici come It's Like That/Hard Times, Sucker M.C.'s e l'indimenticabile Rock Box, li portò rapidamente a ottenere il disco d'oro. Fu il primo album rap a conquistare il prestigioso riconoscimento. Il brano Rock Box, in particolare, non solo contribuì al successo dell'album, ma

plasmò anche il sound dell'hip hop negli anni ottanta, dando vita a un nuovo sottogenere, il rap rock. Il brano offrì al duo la piattaforma perfetta per esibirsi nel loro stile unico, caratterizzato da versi incisivi e giochi di parole serrati, trasformandoli al contempo nei precursori di un genere crossover che, pur mescolando sonorità e stili diversi, negli anni diventerà sempre più popolare.

Niente band o arrangiamenti complessi: una drum machine, un DJ con due piatti e una chitarra elettrica diedero vita a un sound che avrebbe fatto vibrare le strade e i club di tutto il mondo. La batteria campionata da The Big Beat di Billy Squier fornì un solido fondamento ritmico, mentre il riff di chitarra distorto e l'assolo improvvisato aggiunsero un tocco di energia e vitalità. Per la prima volta, il sound rock power-chord incontrò le liriche percussive del rap e gli scratch, creando qualcosa di completamente nuovo. "Avevamo una visione chiara di come volemmo che suonassero i nostri dischi" ricorda DMC "non volevamo seguire l'esempio della Sugarhill Gang. Volevamo creare qualcosa di nuovo, qualcosa che catturasse l'essenza dei party dei DJ leggendari come Grandmaster Flash, Grand Wizard Theodore e Charlie Chase. Per Rock Box, avevo in mente qualcosa basato su The Big Beat. Larry mi passò la drum machine DMX e mi disse di creare un beat originale, così lo realizzai. Successivamente io e Run avevamo registrato le nostre rime. Una volta tornati in studio, Larry aveva aggiunto nuovi elementi, le campane, la chitarra, la linea di basso, trasformandola in una vera hit." Quella chitarra distorta è considerata dal produttore e batterista dei Roots, Questlove, il vero sound rap degli anni ottanta: "Un suono capace di tracciare una linea di continuità tra artisti come Prince e i Def Leppard a pezzi come I Need a Beat di LL Cool J e Jailhouse Rap dei Fat Boys".

Quando Larry Smith propose l'idea di un beat basato su una chitarra rock, incontrò una certa resistenza da parte dei due MC che preferivano quello creato da DMC. L'idea di Smith li avrebbe portati in un territorio sconosciuto, carico di incertezze sulla propria direzione musicale e sulla reazione del pubblico. Tuttavia il pezzo fu immediatamente apprezzato sia dai fan del rap sia da quelli del rock. "Non eravamo sicuri di come sarebbe stata accolta la versione con la chitarra",

confessa Darryl' DMC McDaniels, "ma quando DJ Red Alert l'ha trasmessa nel suo programma radiofonico, le persone l'hanno subito amata".

Rock Box fu il primo video rap trasmesso su MTV. L'inizio presenta una lunga sequenza in cui il comico Irwin Corey narra l'origine del rap, seguita dalla performance dei Run DMC nel club Danceteria di New York di fronte a un pubblico variegato composto da giovani di diverse etnie che si divertono insieme. Queste immagini, contraddistinte dalla pacifica convivenza di giovani bianchi e neri, ebbero un'importanza notevole nel contesto politico e sociale dell'epoca. Infatti le politiche dell'amministrazione Reagan di quel periodo criminalizzavano i giovani di colore e diffondevano una visione distorta dei quartieri più poveri. Secondo la narrazione di Bill Adler nella sua storia sull'etichetta discografica Def Jam, l'inclusione di individui bianchi nella sequenza aveva lo scopo di trasmettere un messaggio rassicurante. Tale messaggio sottintendeva che non solo era accettabile per una persona bianca apprezzare i Run DMC, ma che fosse possibile condividere tranquillamente momenti di divertimento con coetanei di etnie diverse. Secondo Ann Carli della Jive Records, "i Run-DMC non avevano un aspetto minaccioso, si presentavano come figure vivaci e colorate, perfettamente adatte al format di MTV".

Come ha ricordato DMC, "MTV non aveva mai trasmesso video rap. Non la guardavamo e non pensavamo che realizzare un video per quella emittente fosse una grande opportunità. A quei tempi eravamo più interessati a ottenere visibilità su emittenti e trasmissioni locali come New York Hot Tracks e Video Music Box". Ciò che catturò l'attenzione di MTV fu proprio la presenza di quel riff di chitarra rock che conferiva originalità al pezzo. La rete televisiva che in passato era stata oggetto di critiche e controversie per la sua politica discriminatoria nei confronti della musica nera, iniziò ad ampliare la sua programmazione con la crescente popolarità di artisti come Michael Jackson e Prince. In questo senso, l'accoglienza positiva riservata ai Run DMC rappresentò un ulteriore passo verso una maggiore inclusione all'interno della programmazione. Per il gruppo e per la musica rap, ciò significò senza dubbio la conquista del mainstream.





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Jangy Leon torna su Moodmagazine per raccontarci la genesi di *All Eyes On Beast*, il suo nuovo album, da qualche mese disponibile su tutte le piattaforme digitali e in cd per Gold Leaves Academy con distribuzione Believe. Anticipato dai singoli “Sour Cream”, “Zaffiro” (feat. Enigma) e “Metronomo” (feat. Jack The Smoker e Dani Faiv), il disco richiama l’iconico album di Tupac con l’intento dichiarato di evocare quel filone di roba musicale fine anni novanta e primi anni duemila, un titolo potente e rappresentativo che fornisce un quadro anche dell’immaginario che troverete sull’altrettanto potente *All Eyes On Beast*.

Ci rivediamo di nuovo su queste pagine dopo l’uscita di *Full Moon Confusion*, nel 2020: quattro anni possono sembrare tantissimi per cui inizierei a chiederti, rispetto a quel fortunato disco, cosa è cambiato? Possibile fare parallelismi o è un nuovo capitolo?

Direi che si tratta decisamente di un nuovo capitolo. Per esempio sotto il profilo del suono si può dire che questo sia un concept album - nel senso che è interamente prodotto da un unico producer, Jack The Smoker - e che quindi ci sia un’omogeneità da questo punto di vista. *Full Moon Confusion*, invece, era stato frutto di un processo diverso, appunto, sia a livello di sonorità sia di tematiche, dunque si può tranquillamente dire che *All Eyes On Beast* vada in una direzione diversa.

Come dicevi poco fa, Jack The Smoker è il produttore del disco: nel 2015 avete fondato i “Caveau Studios” dove lavorate ogni giorno alla vostra musica e a quella di altri artisti. Una lunga amicizia alle spalle ma solo oggi avete scelto di concretizzarla anche dal punto di vista artistico, con *All Eyes On Beast*. Ci pensavate da parecchio ma non eravate mai riusciti a trovare una formula che soddisfacesse entrambi o è solo il naturale risultato di ore passate insieme in studio che ha finalmente trovato sfogo?

Penso che tu abbia centrato il punto. Io e Jack siamo da anni fianco a fianco nel Caveau Studios, dunque collaboriamo sotto il profilo produttivo-professionale, in una parola tecnico. Anche artisticamente, però, avevamo già collaborato in passato, ovviamente: per esempio lui è presente sia come featuring che come producer nello stesso *Full Moon Confusion*. A questo giro, però, abbiamo deciso di concretizzare con più sostanza questa collaborazione di lungo tempo, ed ecco *All Eyes On Beast*.

Disco ricco di collaborazioni, per cui parliamo anche degli ospiti presenti sul disco, anche loro ospiti più volte di Moodmagazine: oltre la fondamentale convergenza artistica è importante secondo me creare affinità sul lato personale, affinché questa condivisione di idee sia intensa e porti a risultati. Negli ultimi tempi invece assistiamo a featuring abbastanza estemporanei, funzionali solo al contesto. Cosa ne pensi?

Sì, certo, sono d’accordo, ormai è il classico iter dell’industria discografica rap quello di apparecchiare un album condito dai featuring del momento ma senza intesa né anima. Le collaborazioni sono tuttavia importanti, specialmente per gli artisti indipendenti che hanno bisogno di poter splendere sotto gli occhi di più spettatori per costruirsi un pubblico solido.

Personalmente ho la fortuna di condividere sentimenti di stima e rispetto con tanti artisti del mio settore, e questo mi ha concesso di approfondire la conoscenza con quelli con cui mi trovavo più in sintonia e, di conseguenza, di trovare la sinergia artistica corretta nella collaborazione. Milano, poi, è una città piccola, e io faccio rap da tanto tempo, dunque diciamo che ne ho vista di acqua passare sotto i ponti...

“Karnak” con Nerone è uno degli episodi migliori del disco: in un certo senso è figlio della rabbia, e incarna bene il concept del disco. Guardando anche ad altri esempi di artisti, pensi che oggi l'immediatezza sia un pregio?

Beh, sicuramente può essere un pregio se è accompagnata dalla qualità, e dal punto di vista di un rapper quanto meno ti aspetti sempre un certo livello. Comunque più che l'immediatezza penso che sia funzionale la spontaneità: chi riesce ad avere entrambe queste caratteristiche sicuramente si può dire che abbia una marcia in più, almeno sotto l'aspetto della produttività. Se riesci a essere creativo e concreto hai già fatto gran parte del lavoro. “Karnak” è nata in studio con Max e penso che la traccia metta in risalto le qualità artistiche di entrambi: un banger coerente con la nostra roba, e ne abbiamo approfittato per chiudere un anthem alla milanese.

Come dicevo prima scorrendo i titoli delle tracce del disco ed i relativi feat si assiste ad un vero e proprio trionfo dell'underground: mi piacerebbe sapere se per te c'è un pezzo che funziona più degli altri e soprattutto se c'è qualcuno che per vari motivi non sei riuscito ad avere in questo disco...

Sì, si può dire un trionfo del mio underground: una delle caratteristiche principali dell'hip hop è l'unione e mi piace poter rappresentare insieme a chi stimo, alle persone con cui mi sento connesso. L'arma principale per gli artisti indipendenti penso sia il vicendevole supporto che si possono dare. Per il resto non ho particolari rimpianti su partecipazioni mancate.

So fresh so clean, si ma non per la TV... Negli ultimi tempi sembrerebbe che ce la stiano facendo un po' tutti. Basta guardare i social e leggere dichiarazioni entusiaste su dischi d'oro, obiettivi raggiunti, ostentazioni di cliché. Provocazione a parte, sei uno di quelli che ha sognato almeno una volta il fatidico contratto con la major o, al contrario, ti rallegri del fatto che questo ormai sembra essere una cosa di cui si possa ampiamente fare a meno?

Onestamente non so se si possa fare a meno di un contratto discografico importante. Sicuramente nessuno ti regala niente in questo ambiente e, in ogni caso, per poterti sorreggere da indipendente in Italia devi avere una struttura solida e un pubblico particolarmente affezionato, altrimenti il meccanismo non regge. Io ho fatto sempre tutto da me, tentando di fare affidamento su una squadra di persone/collaboratori già roduta nel tempo. Penso di essere esigente soprattutto nei miei confronti e mi aspetto sempre una crescita nelle persone che mi seguono. A volte va bene, a volte meno, ma per me è uno sport e ormai penso che lo farò comunque per sempre, che io ci riempia il salvadanaio o meno.

Quanti pupazzi, è il mercato che ti impone i ritmi, È tanto quanto hai guadagnato che può impoverirti..., così rappi in “Soul Food”. Oggi è molto semplice imbattersi in formule preconfezionate, l'offerta è altissima e la rilevanza sembra essere l'unico criterio che determina quello che vedono gli utenti e di conseguenza il successo. L'immagine resa

all'esterno è più che positiva, ma poi ti rendi conto che dentro è quasi tutto effimero. Compresi gli artisti. Per te che sei un artista underground, quindi lontano dalle dinamiche di mercato, trovi difficoltà a ricavarti spazio in certi circuiti? Come imposti la tua comunicazione e di conseguenza la tua promozione?

Questa si collega in un certo modo alla domanda precedente... non è semplice riuscire a mantenere una determinata coerenza e costanza facendo musica in Italia, dove le apparenze contano più del contenuto e al giorno d'oggi chiunque con un profilo social e un microfono da casa può definirsi artista o pubblicare canzoni.

L'ascoltatore medio non è preparato se si parla di rap, non ha un criterio di giudizio affidabile, e se non sei continuo e non mantieni il giusto ritmo rischi di passare inosservato. Io cerco di allargare piano piano il mio pubblico facendo affidamento su questi principi e cercando di avere un approccio diretto con chi mi ascolta, ma è chiaro che è difficile anche per me entrare nel giro di certi circuiti dove conta più l'hype del momento che il valore stesso della musica.

Anche questa è una domanda che si ricollega a quella precedente ma presta il fianco a tante altre: oggi esistono una quantità infinita di gruppi e solisti che vengono fuori, testimonianza che il tutto si è evoluto, espanso, ma la questione secondo me sta sempre nella definizione di chi deve essere preso in considerazione come rappresentante dello standard italiano. Sia nell'underground che nell'ormai consolidato mainstream. Per te, qual è l'effettivo standard italiano?

In effetti anche in questo caso ho un po' anticipato la risposta. Come ti ho detto prima, secondo me principalmente si basa molto sulla percezione momentanea del pubblico più che su una scelta propria dell'ascoltatore.

La maggior parte delle persone ascolta quello che gli arriva in superficie, tradotto non fa ricerca e per questo meccanismo che si viene a generare di fatto sono più conosciuti direttamente alcuni rapper, piuttosto che il rap come genere, quindi sono conosciuti più i personaggi che l'arte vera e propria, per così dire. Così lo standard mainstream di settore a livello qualitativo non può che essere molto carente, dal mio punto di vista, e penso che questo sia frustrante sotto certi punti di vista.

Una curiosità prima di chiudere: la canzone di altri che avresti voluto scrivere te?

Così a caldo ti direi “Still DRE” ma avrei voluto anche rapparla visto che l'ha scritta Jay Z. Ma se dovesse essere un pezzo italiano, penso “Lattesà” di Kaos.

Ultima domanda: penso sempre che il saldo di un artista sia in positivo, magari sono troppo ottimista. Tu sei ormai da molti anni in questa scena, ed hai assistito praticamente a tutti i cambiamenti, anche quando si è ingolfata per poi ripartire alla grande. Se dovessi ricominciare oggi il tuo percorso artistico cambieresti qualcosa? O rifaresti assolutamente tutto nello stesso modo?

Ovviamente con il senno di poi non ripercorrerei determinate strade, ma nel bene e nel male il mio percorso è quello che mi ha formato come artista e persona, e se non sapessi dare valore agli sbagli commessi piuttosto che alle scelte giuste prese, vorrebbe dire che non ci ho capito molto.

Testo/Toni Meola Foto/Mattia Guolo







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Met Fish, oltre vent'anni di carriera divisa fra writing, produzioni e rap. Dopo un lungo periodo in cui ha deciso non mostrare mai il volto, nel 2024, in occasione del suo nuovo disco ufficiale, decide di mostrarsi attraverso gli scatti realizzati da Federico Barretta. Originario di Battipaglia, ma residente a Roma ormai da anni, Met Fish propone un concept album intimo e personale, capace di arrivare all'ascoltatore per il suo potere empatico. In questa intervista abbiamo parlato di apparenza, di immagini, di intelligenza artificiale e di molti aspetti legati alla sfera intima di Met Fish, cercando di analizzare il periodo storico in cui viviamo.

Dopo quasi vent'anni di carriera hai mostrato il tuo volto...

Ho deciso di farlo dopo vent'anni perché credo che i tempi siano maturi e la mia visione sia cambiata. Inizialmente avevo scelto di utilizzare la maschera per due motivi. Il primo era il rifiuto verso un tipo di cultura che premiava l'apparenza e non l'essenza.

Il secondo motivo era per dividere il me essere umano e il me artista. Il me umano, (quello senza maschera) era ed è, molto selettivo, riservato, che non racconta le proprie vicende personali a tutti e che se ne sta molto sulle sue.

Il me artista è l'esatto opposto, cerca di mettersi in gioco, ama il confronto e il contatto umano, non ha vergogna di aprirsi e mettere in musica le proprie sofferenze.

Dopo tutti questi anni ho cambiato visione e ho capito che la cultura dell'immagine, dell'apparenza è sempre più diffusa, specie nella musica. Non ha senso schierarsi contro e criticarla aspramente, si rischia di combattere contro i mulini a vento.

Riguardo al secondo motivo, ho capito che questi due lati posso convivere, scegliendo le parole opportune è possibile far arrivare all'ascoltatore solo uno dei due lati. Per cui la maschera non è più un filtro, ma lo è la musica stessa.

Avresti potuto scegliere un avatar diverso negli anni, invece hai scelto sempre di usare un determinato tipo di foto.

Ho utilizzato delle foto che mi ha concesso gentilmente Angel Dorvex. Queste mi trasmettono sempre un senso di angoscia e di pathos. Si adattano perfettamente alla mia musica e al mio essere, poi essendo un'amante del creepy e degli scenari gotici, le ho adorate sin da subito.

***Ikigai*. Questo è il titolo del tuo nuovo disco. Come mai questa scelta?**

Il titolo è un rimando alla cultura giapponese, vuol dire ragione di vita. La parola si riferisce all'avere uno scopo nella propria vita, compiere delle azioni che la rendano degna di essere vissuta. Attraverso la musica e le parole voglio dare un senso alla mia esistenza.

La scelta è stata una folgorazione, inizialmente avevo intenzione di chiamare il disco *Spleen* come l'opera di Baudelaire, mi sembrava che le canzoni fossero un veicolo per far fuori tutto il male che avevo accumulato (proprio come nell'opera di Baudelaire). Poi leggendo dei saggi della cultura giapponese, mi sono imbattuto in questo concetto bellissimo e ho deciso di chiamare il disco *Ikigai*.

Ci sono aspetti della cultura giapponese ai quali ti senti vicino? Che influenzano chi sei e come vivi?

Ci sono diversi aspetti della cultura giapponese che mi affascinano, il primo è sicuramente la filosofia del *Kintsugi*, questo consiste nel cingere d'oro le crepe provocate dalla rottura degli oggetti. Esso mi ha insegnato che gli errori ci rendono unici, che non si deve aver paura di sbagliare e soprattutto che i fallimenti fanno parte dei processi di crescita, per cui sono inevitabili.

Il secondo concetto a cui mi sento vicino è quello appunto dell'*Ikigai* che come ho già detto prima significa *ragione di vita, ragion d'essere*. Questo termine descrive i piaceri e i contenuti del senso della vita. Si tratta in realtà di un'espressione piuttosto comune, usata in modo casuale, senza consapevolezza del suo significato più profondo. E si tratta di un qualcosa alla portata di chiunque, non connessa al proprio successo professionale.

Un altro concetto a cui mi sento vicino è il *wabi-sabi*. Nell'estetica tradizionale giapponese, *wabi-sabi* rappresenta una visione del mondo incentrata sull'accettazione della transitorietà e dell'imperfezione. Si tratta di un concetto rivolto ad apprezzare la bellezza che è imperfetta, impermanente e incompleta in natura e che deriva dall'insegnamento buddista dei tre segni dell'esistenza vale a dire l'impermanenza, la sofferenza e la vacuità.

Le caratteristiche dell'estetica e dei principi *wabi-sabi* includono asimmetria, ruvidità, semplicità, economia, austerità, modestia, intimità e apprezzamento sia degli oggetti naturali che delle forze della natura. Oltre alla cultura giapponese, mi affascina molto il buddhismo e le filosofie orientali. Quando riesco, cerco di leggere dei saggi e apprezzarne gli insegnamenti.

Tornando al disco, che tipo di tematiche tratti all'interno?

Le tematiche del disco sono piuttosto variegata, si parla di conflitti interiori, tradimenti subiti, dell'incapacità di amare, della perdita dei genitori, la perdita di una figlia e la ricerca della felicità.

Queste tematiche le ho trattate sotto forma di storytelling, per rendere l'ascoltatore più coinvolto nella narrazione.

Qual è il pezzo a cui sei più legato e perché?

Sono legato in particolar modo a tre tracce, la prima è "Kintsugi" in collaborazione con Blue Virus. Lui è un'artista che ascolto e ammiro tantissimo, in passato quando ascoltavo le sue canzoni fantasticavo sulla possibilità di collaborarci. Questa si è aperta grazie a Polezsky (produttore del beat), il quale, un giorno in studio, gli ha fatto sentire la mia strofa e gli ha detto che ero un suo grande fan. Dopo qualche giorno, ci ha presentati e Blue ha accettato di collaborare.

Il secondo pezzo a cui sono legato è "Vite a metà" in collaborazione con Lord Madness, per me lui è stato ed è un maestro di tecnica, di incastri, di flow, veramente un'artista a 360 gradi. La canzone l'ho scritta sotto l'influenza di alcuni suoi pezzi come "Dolore del vuoto", "28/05/99" e "La mia vita in una lacrima". Appena ho registrato il provino, ho pensato di proporglielo, a lui l'idea gli è piaciuta e quindi ha accettato di collaborare.

L'ultima canzone, non per ordine di importanza, a cui tengo molto è "Angeli custodi". L'ho scritta diverse volte perché non riuscivo mai a trovare il giusto equilibrio tra forma e contenuto. Essendo uno storytelling sulla scomparsa dei genitori, ogni parola che non esprime a pieno il dolore è superflua e banale. Per cui ho cercato di pesare le parole, cercando di trasmettere in maniera esaustiva il mio stato d'animo. La versione contenuta nel disco è quella che mi ha soddisfatto di più.

Per quanto riguarda il tappeto sonoro invece?

Dal punto di vista sonoro, le strumentali del disco sono molto variegata, ci sono le immancabili tracce di tipo classic, quindi con breakbeat, samples e ovviamente gli scratch. Tuttavia, volendo dare un tocco di freschezza ai suoni, ho aggiunto dei pad e dei synth.

Queste sono state prodotte da Polezsky, Kang Brulée, Sinima e Dreamlife. Inoltre, ho avuto l'onore e il piacere di poter ospitare Dj Tel Aviv, il quale ha curato gli scratch sul pezzo "Soliloquio". Volendo dimostrare le mie capacità, ho rappato anche su tappeti musicali mai usati prima, la traccia "Megea" è un pezzo composto solo da piano, pad e dei synth. Non c'è una drum, in passato ho sempre preferito fare canzoni nelle quali ci fosse una batteria.

Prima di uscire col disco, lo hai anticipato nei mesi passati da tantissimi singoli. Uno in particolare è quello realizzato appunto insieme a Lord Madness, come accennavi prima. Come è nata la collaborazione con lui?

Ti svelo un aneddoto, io e lui registravamo nello stesso studio (il Roma Est studio) da due anni, però prima di fare il pezzo insieme non eravamo mai riusciti ad incrociarci. Un giorno, parlando con l'owner e sound engineer dello studio, è emerso che Maddy registrava lì, così gli ho chiesto se mi fissasse un incontro per conoscerlo e fargli ascoltare il pezzo.

Come anticipato prima, gli ho spiegato che lo avevo scritto sotto l'influenza della sua musica, l'idea gli è piaciuta e ha accettato molto volentieri di fare la seconda strofa.

La saga di Universe invece? Si può dire che sia conclusa o credi che ad un certo punto avremo un nuovo volume?

Per il momento è in stand-by, preferisco concentrarmi sulla scrittura e sul rap. Periodicamente (tipicamente la domenica), cerco di pubblicare sul mio canale youtube una strumentale in free-download da poter utilizzare. Queste però sono slegate dal progetto *Universe*.

Ho in mente di fare un capitolo di *Universe* coinvolgendo vari ospiti al microfono; quindi, non sarà semplicemente un progetto strumentale, ma sarà un vero e proprio producer album, però è un qualcosa che non vedrà subito la luce, credo che se ne parlerà nei prossimi due anni.

Tu vivi a Roma da tantissimi anni, ma non sei nato lì. Puoi raccontare a ritroso qualcosa del tuo background musicale e di come hai iniziato?

Vivo a Roma da diversi anni, ma ho iniziato a fare musica nella mia città natale, Battipaglia. Ho cominciato come writer. Successivamente ho deciso di abbandonare questa arte per dedicarmi al rap, gli inizi sono stati molto problematici, la cittadina in cui sono cresciuto non aveva studi di registrazione accessibili, i mezzi erano pochi e ci si doveva arrangiare. In più la scena locale era composta da persone adulte che praticavano nonnismo nei confronti di chi stava cominciando.

Prima di mettere piede in uno studio, ho fatto una gavetta molto lunga composta da gare di freestyle, demo registrati in cameretta e live con pochissime persone. Inoltre, non avendo la possibilità economica di acquistare i beat oppure pagare un sound engineer per i mix e master, sono andato a bottega in uno studio di Salerno, in questo ho imparato a produrre e mixare le tracce.

Questo mi ha aiutato moltissimo, negli anni a seguire ho pubblicato musica totalmente autoprodotta, fino all'ultimo EP *Ikigai* per il quale mi sono affidato ad altri beatmaker.



Pensi che il fatto di vivere a Roma influenzi la tua musica?

Di riflesso sì, mi ha influenzato molto, Roma è una città multiculturale nella quale si possono conoscere persone di qualsiasi estrazione sociale e origine. Venendoci a contatto tutti i giorni, è normale che ognuno mi lasci un pezzo di sé. Inoltre, ho notato che qui sono tutti molto socievoli ed aperti a mostrare anche i lati più intimi. Quando lo fanno cerco di ascoltarli e trasformare le loro esperienze in musica.

Ma ti piacerebbe andartene dalla capitale?

Sinceramente sì, dispiace dirlo ma è una città che ultimamente è diventata invivibile, troppo caotica, disordinata, strade sempre bloccate e servizi inutilizzabili. Senza contare che il costo della vita è veramente elevato, in più gli affitti sono quasi al pari di Milano che viene annoverata come la città più cara d'Italia. È una città che non fa per me, preferirei vivere in città medio-piccole nelle quali si può fare tutto a piedi. Inoltre, mi fa strano il fatto di percorrere 50 km e rimanere nella stessa città ma essere in un altro quartiere.

Nella vita di occupi di IT. Come equilibri la tua vita privata con quella musicale? Perché dopo tutti questi anni ancora scrivi?

Ho cercato di impostare la mia routine su poche attività, per cui riesco a gestire tutto. Ogni giorno faccio le mie 8/9 ore di lavoro, poi cerco di fare almeno un'ora di sport per combattere la sedentarietà della vita da ufficio ed infine, dalle 21:30/22:00, scrivo o produco musica fino a notte fonda. Spesso e volentieri sacrifico il sonno, però sono felice della mia routine. Essere iperattivo mi aiuta moltissimo.

Non fa prettamente parte del tuo lavoro. Ma oggi anche nella musica è entrata l'intelligenza artificiale. Ci sono programmi che creano video, che creano testi e addirittura basi musicali. Qual è il tuo punto di vista?

Questa è una bellissima domanda, grazie. Spesso me lo chiedo anche io, perché con l'IA è possibile generare testi e farli cantare agli artisti senza che questi si rechino in studio a registrarli.

Lo scorso anno Timbaland, attraverso l'utilizzo di alcuni algoritmi di IA, ha prodotto e scritto alcuni brani, questi sono stati depositati e sono protetti da diritto d'autore. Il che fa sorridere.

Spero che l'andazzo non sia questo, altrimenti la musica diventerà tutta uguale e di bassa qualità. L'IA è un mezzo neutro, può essere usato per scopi benefici, ma anche per scopi fraudolenti.

Testo/Mark Lenger Foto/Federico Barretta



LITTLE PILLS ON JAPAN HIP HOP

EXTRA:

Cutting and pasting is the essence of what hip-hop culture is all about for me. It's about drawing from what's around you, and subverting it and decontextualizing it

Introduzione

La cultura della doppia acca, al giorno d'oggi, è diffusa in larga parte del mondo. Partendo dalla West Coast nei '70, ha saputo attecchire dovunque, arrivando talvolta con un poco di ritardo. È il caso dell'Italia, in cui i primi seguaci delle quattro discipline (writing, MCing, breaking, DJing) iniziarono a riconoscersi tra loro solo dai primi anni '80. Ed allo stesso modo, in questo torno di tempo, accadde pure nell'Arcipelago nipponico. Da sempre chiusa, o meglio, tradizionalmente gerarchica, quella giapponese è una mentalità che predilige il buon ordine della comunità rispetto alle aspirazioni del singolo. E dunque, in molti campi culturali, e quello musicale non fa eccezione, ciò che sembra una novità spesso viene ignorata, quando non intralciata. A mio avviso, l'Hip Hop comporta dei valori di fratellanza e amicizia, in cui ognuno potrebbe rispecchiarsi: e chi meglio se non la gioventù ribelle, che necessita di esprimersi, e muoversi, in un paese in cui la pressione di gruppo ti immobilizza?

Tuttavia, serve un innesco, un punto d'avvio. Restando nel movimento italiano, Ice One riconosce il tour internazionale di Afrika Bambaataa come punto di inizio; nel caso nipponico bisogna risalire al tour internazionale dei Run D.M.C., che nel 1986 tennero un loro live nella Tokyo Hall. Il processo è simile: poter vedere i propri idoli dal vivo, da vicino, lasciò nei primi pionieri un senso di meraviglia, e li convinse di poter credere in qualcosa. Un altro aiuto esterno, a confermare questo contesto, giunse anche dalla diffusione del film *Wild Style* del 1983, concentrato di più su street art e breaking, con esibizioni della Rock Steady Crew in un acclamato tour giapponese.

Gli inizi

I primi tentativi di MCing e DJing nascono in sordina. Da un lato, il tour già citato dei Run D.M.C. permetteva ad artisti locali di aprire lo show, ma spesso con esiti fallimentari. Nelle parole di Utamaru (nome d'arte di Shirō Sasaki), un membro del duo Rhymester: «Quando vidi per la prima volta i rapper giapponesi aprire per un gruppo americano, pensai: *“Be’, allora non ci vuole molto per essere il migliore!”*».

Un altro fattore importante deriva invece dalla musica presente al tempo nel Sol Levante. Il mercato discografico era dominato dal J-pop, che prevalentemente presentava canzoni funk o rock. In un caso specifico, tuttavia, vennero introdotti elementi della cultura Hip Hop insospettabili.

Ben prima dell'effettivo affermarsi del fenomeno, la band Yellow Magic Orchestra aveva incominciato ad incorporare nei suoi album strumenti elettronici e suoni innovativi. Nel 1981 uscì in Giappone il loro album “BGM”, in cui si possono già sentire degli accenni della musica rap del decennio: le batterie non campionate, ma elettroniche (l'immane drum machine Roland 808); una sorta di spoken-rap che ricorda a tratti KRS One; la ripetizione ritmica delle parole. Non a caso, il brano in questione si chiama “Rap phenomenon”, a rimarcare questo nascente genere musicale.

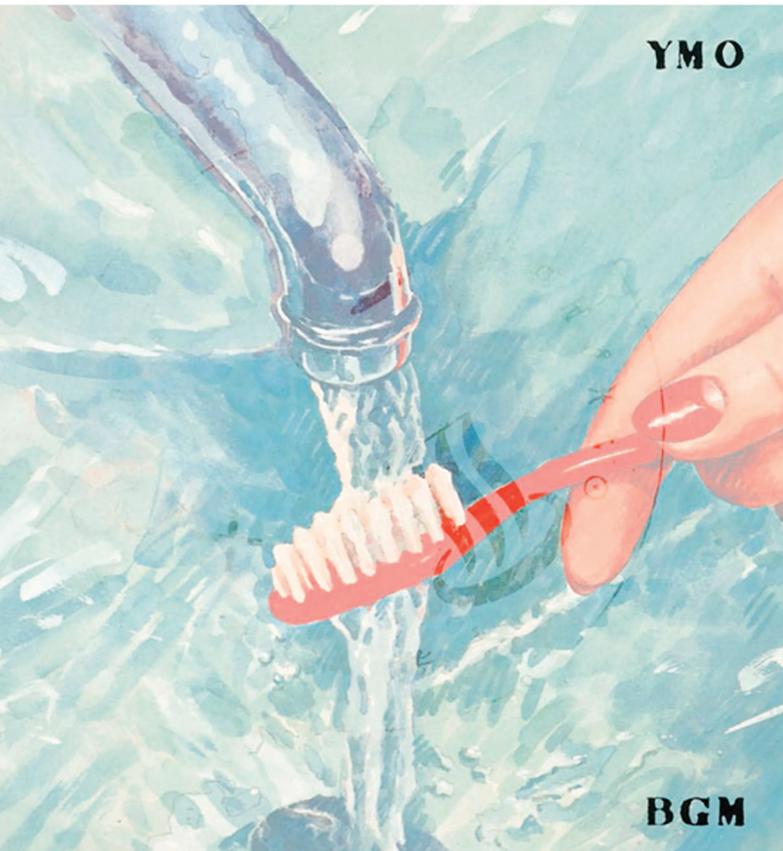
Successivamente, si deve al membro fondatore della YMO, Haruomi Hosono, l'utilizzo della tecnica dello scratch, afferente all'ultima delle quattro discipline fondamentali. La si può ritrovare, e forse questo va considerato il primo tentativo, nel suo album solista del 1983, *SFX*, nel brano “Body snatchers”. Il nome dell'album non è casuale, dato che in questo brano si nota benissimo

l'utilizzo dello scratching come suono, come tecnica aggiuntiva su un tappeto sonoro decisamente funk. A metà brano vi è anche una sorta di breakbeat con un basso dei migliori, ed un kick elettronico che sembra quasi sullo stile dei Daft Punk come intensità.

Una volta che tutti le basi sono state poste occorre capire come queste vennero assorbite dalla cultura giapponese. Inizialmente, le arti visive si diffusero a macchia d'olio, e ad oggi le metropoli sono ancora tappezzate di pezzi, mentre alcuni dei breaker più bravi provengono da qui. Per quanto riguarda il rap in senso stretto, l'aspetto musicale della cultura, esso comincia ad affermarsi solo dagli inizi dei '90. I primi artisti ad acquisire una certa notorietà furono i sopracitati Rhymester, gruppo formatosi nel 1989 ad opera di Daisuke Sakama (Mummy-D), Shirō Sasaki (Utamaru) e Jin Yamamoto (DJ Jin). Questi rilasciarono un primo EP, intitolato *Ore ni Iwaserya* (“Se me lo chiedi”), nel 1993, contenente anche la traccia “Funky Grammer”, che ottenne un buon successo. Ovviamente, il titolo gioca sul rinomato brano di James Brown “Funky Drummer”, costruito appositamente per essere campionato dai primi producer, ove DJ Jin non fa eccezione.

Le differenze

Questo può essere uno dei primi esempi, ma prima di offrirne altri, va spiegata una differenza sostanziale nella nascita e nello sviluppo della cultura Hip Hop nipponica: la barriera linguistica. È un fenomeno che accade in altre forme d'arte, la letteratura su tutte, ed è proprio in questo ambito che le scelte degli artisti giapponesi divergono. Non essendo in grado di capire fluentemente l'inglese, specialmente considerando lo slang dei brani, appare evidente come ne venne



YMO

BGM



S·F·X

自からの推選盤
WORLD FAMOUS TECHNO POP
S·F·X
細野晴臣
S·F·X SPECIAL EFFECTS SOCIETY

HARUOMI HOSONO
with FRIENDS OF EARTH



俺に言わせりゃ

Rhymester



キミドリ

TAKESHI KUBOTA MAKOTO AOKI KEITA ISHIGURO



recepito solamente il flow e gli incastri di sonorità, più che l'impegno tematico o narrativo dell'MC. Nel far questo, gli MC giapponesi dovettero anche smarcarsi dalla lingua giapponese come linguaggio poetico ed elevato. Dato che la poesia, in Giappone, era basata sulla cadenza degli accenti e la lunghezza delle sillabe, gli MC giocarono col loro idioma solamente in senso percettivo, puntando quindi a creare rime tutte loro. Ricordiamo che, in Giappone, esistono tre sistemi alfabetici diversi: kanji, hiragana e katakana. Il primo è ciò che comunemente associamo al giapponese, ovvero l'utilizzo di ideogrammi che rappresentino concetti o elementi reali. Gli altri due sono utilizzati, rispettivamente, nelle particelle grammaticali all'interno delle frasi (suffissi verbali, pronomi eccetera) e per la scrittura dei forestierismi.

Dunque, il sistema di scrittura katakana è il preferito dagli MC nipponici nella scrittura dei loro testi, perché permette di assimilare parole straniere nella loro pronuncia sillabica (es. *black* diventa *bu-re-kku*). Con questo meccanismo, si possono creare incastri a dir poco originali: ad esempio, dato che il giapponese è una lingua che pone i verbi alla fine della frase, non stupirà incontrare innumerevoli rime in *-eru*, che crea l'infinito del verbo e ricorda un po' le rime italiane in *-are*.

In questo caso si parte da una costrizione linguistica, e gli MC vi giocarono, elaborando uno stile di rapping originale, basato sul mescolarsi di rime suffissali, termini in inglese buttati qua e là, ed una notevole tecnica anche in extrabeat. Nel caso in esame quest'ultima novità non è così insistita. Tuttavia, il caso perfetto tra quelli a mia conoscenza è di certo il brano "Candle Chant", tratto dall'album *Zen* di DJ Krush, in cui Boss the MC (Shimizu Kazuyuki) è straordinariamente veloce.

Il caso dei Rhymester

Ritornando per un attimo ai Rhymester, nel primo album sopraccitato si possono riscontrare tutte le peculiarità, soprattutto nei testi, appena esposte. L'album presenta un Intro e un Outro, scritti con il sistema katakana, per trasporre foneticamente le parole straniere. Così, un giapponese leggerà le sillabe come *Into-ro* e *Au-to-ro*. Come tanti altri esempi, sono tracce in cui DJ Jin può scatenarsi sui piatti e mettere in mostra le sue abilità. Nell'album si notano altre tecniche di produzione

possibili, come nella decima traccia, dove il sample di chitarra iniziale ha il pitch aumentato, e, se l'orecchio non m'inganna (ma non fidatevi), anche nella traccia numero cinque; in cui tra l'altro spicca la parlata tipica del rap giapponese, in cui parole come *category* sono pronunciate sillabandole, diventando quindi *kate-go-ri-i* ed usate a fini di rima. In questa traccia si sente anche una melodia di organo elettrico, probabilmente campionato, ma che già fa capire l'abilità nelle produzioni, come nella traccia numero due dove vengono campionate delle risate di bambini.

Per quanto riguarda la tecnica di rapping, nella terza e nell'ottava traccia si può notare l'utilizzo delle uscite delle parole, rispettivamente in *-ai* ed in *-ra*. In tutto l'album inoltre si incappa spesso, per far combaciare le uscite delle parole, una tecnica extrabeat abbastanza importante.

Soprattutto, ed è qui che a mio avviso sta l'anima Hip Hop dei Rhymester, lo stile performativo dei brani, pensati per divertirsi e divertire, se in pubblico. Mi riferisco ovviamente a tutti quei modi dire tipici di un MC, le doppie voci che rispondono, per coinvolgere la folla. In un brano degli States potremmo aspettarci un *that's right*, uno *yeah*, un *everybody says*, inframezzati alle barre, e qui non vi è differenza. Proprio nelle tracce di cui parlavo prima si sentono le *sporche* corali di *So desuka?* e *Hai!*, traducibili con *È così?* e *Sì!*: evidentemente, l'ambientazione in terra nipponica di uno slang afroamericano basato su *For real?* e *Yeah*.

Un altro caso di trapianto culturale, per così dire, degli stilemi musicali americani, si trova nella traccia numero sei: come nei classici, ad un breakbeat messo in loop e introdotto da uno scratch sui quattro quarti, giunge in soccorso il rapper con un *Microphone check, ichi, ni, san, shi*, letteralmente *Mic check, one, two, three, four*.

Un'altra particolarità dell'album, a livello strutturale, è la lezione appresa dagli artisti oltremare (penso ai De La Soul in *Three feet high and risin'* o ai Wu-Tang con le *36 Chambers*) di inserire delle tracce intermezzo, o interludio in gergo più tecnico. In conclusione di questa analisi dodicesima la traccia si chiama, traducendo, "Il perché dell'amore". Questa è un riassunto di ciò che abbiamo spiegato, in quanto presenta una lingua mista anglogiapponese e piena di giochi di parole tipici dei

testi rap. La seconda strofa introdotta da un *What is love?*, ed un ritornello con lo spelling ritmato della parola, in realtà di difficile comprensione vista la pronuncia imperfetta, *L to the O to the V to the E*, che può ricordare altri esperimenti come "T.R.O.Y." di Pete Rock & CL Smooth (seppur senza alcun significato nascosto). A questo spelling poi seguono le doppie degli altri MC del gruppo, con *Nande? Nanda?*, ripreso dal titolo del brano, ovvero un "Perché (dell'amore)?".

Conclusioni

Due anni dopo *Ore ni iwaserya*, nel 1995, i Rhymester fecero uscire il loro primo album ufficiale, *Egotopia*, che espande a livello tecnico le potenzialità del primo EP. Non a caso, è presente il brano "Return of Funky Grammer", ed anche i primi featuring della scena, come la traccia "Kuchi kara de kamase" in collaborazione con i SoulScream, composti da un DJ e ben 4 Mcs, che proposero nel loro successivo album *The Deep* del 1996 sonorità diverse, strettamente boom-bap e jazz con influenze G-funk. Vanno di certo ricordati anche l'EP omonimo dei Kimidori (1993) ed il gruppo Scha Dara Parr. Nello stesso anno infatti, iniziano a circolare anche i primi videoclip dei brani, tra cui "Kanata kara no tegami" proprio degli Scha dara Parr. Curiosamente, come un precoce segno di riconoscimento per tutto il rap giapponese, collaborarono assieme ai De La Soul in *Buhloon Mindstate*.

Concludendo, è indubbio che la cultura Hip Hop abbia attecchito anche in Giappone, collocando la propria *golden age* musicale nei '90.

Gli artisti attuali invece si sono spostati su sonorità più moderne, spesso preferendo la trap o ibridandosi con la scena hardcore, anch'essa presente da tempo nell'arcipelago. Il Giappone offre comunque ottime scoperte per chi sa cercare, anche se questo significa perdersi in canali YouTube sconosciuti, su blog dimenticati, e con la costante difficoltà di non comprendere la lingua. Vi sarebbe molto altro da aggiungere, magari approfondendo l'ambito del Djing, tra cui spicca il solito DJ Krush con *Strictly turntablized* ed il suo fare sperimentale, quasi alla DJ Shadow, ma questo è solo un assaggio di quanto l'Hip-Hop giapponese abbia da offrire.

Testo/Damiano Michelin Foto/Web Archive





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

J. Levis, giovane artista di Payback Records, torna con *Pezzado*, un EP di cinque brani che affronta i lati più intensi della vita, introducendo il concetto di benessere come chiave per superare le difficoltà. In collaborazione con il produttore Metronome, l'EP mescola sonorità fresche e influenze della scena underground italiana, riflettendo situazioni quotidiane e trasformando le sfide in opportunità di crescita personale. Dopo *Zio bene*, questo lavoro segna una nuova fase nella sua evoluzione artistica, mostrando la capacità di J. Levis di raccontare esperienze con autenticità e rilassatezza.

Volevo iniziare nel chiederti qual è l'idea dietro il titolo *Pezzado* e qual è il messaggio principale che vorresti trasmettere. Cosa speri che gli ascoltatori colgano ascoltando questo EP?

In realtà, il progetto è nato in modo abbastanza spontaneo. Eravamo in studio con Metronome, il produttore che ha curato tutte le tracce del progetto. Stavamo ascoltando diversi brani che avevamo in cantiere, tra cui queste cinque tracce che poi sono finite nell'EP. Inizialmente, non pensavamo di farne un progetto a sé stante, erano brani registrati tra maggio e luglio, senza un'idea precisa di come usarli.

Ad un certo punto ci siamo chiesti: "Perché tenerli nel computer in attesa di un progetto più grande che non sappiamo quando uscirà?". Così, quasi per gioco, abbiamo deciso di raccogliere queste cinque tracce e fare un progetto più piccolo, qualcosa di leggero, da far uscire in estate o comunque a breve.

Anche il titolo *Pezzado* è nato in maniera giocosa. Stavamo cercando un nome che richiamasse l'estate, ma senza cadere nei soliti cliché. Volevamo qualcosa che evocasse il caldo, ma in modo diverso. È così che mi è venuto in mente *Pezzato*, e ridendo abbiamo iniziato a dirlo come se fosse una parola inglese, quasi per scherzo. L'idea era quella di raccontare un'estate non da spiaggia con ombrellone e cocktail, ma più rilassata, come se fossi in città, magari seduto su una panchina a prendere un po' di sole. Una sorta di estate urbana, un po' come quella raccontata da Marracash o ancora prima da Vasco Rossi.

L'album è un progetto molto variegato dal punto di vista sonoro, con influenze jazz, soul, funk ed elettronica. Come è nato questo mix di generi?

Guarda, noi partiamo sempre dall'ascolto di tanta musica, sia roba attuale che più datata. Ci piace mescolare influenze diverse. Il sound del progetto è molto legato al lavoro di Metro, che utilizza tanto i campioni. Il sampling è qualcosa che mi affascina molto, quindi c'è stata anche una ricerca accurata di tracce meno recenti da cui trarre ispirazione. Cerchiamo sempre campioni che non siano troppo riconoscibili, per mantenere una certa originalità.

Il risultato è un mix con varie sfaccettature, non solo a livello sonoro, ma anche di mood generale. È un insieme che si forma in modo organico, partendo da ciò che ci piace ascoltare nel tempo libero, e che poi cerchiamo di tradurre nel nostro progetto musicale.

La collaborazione con Metronome è ormai consolidata. Come si è evoluta la vostra collaborazione rispetto a lavori precedenti come *Zio bene*? Ci sono stati momenti particolari in cui avete trovato nuove direzioni creative insieme?

Non saprei come descrivere esattamente come è nata la nostra creatività, la nostra

ispirazione. È una bella domanda, perché si tratta di un processo che abbiamo affinato nel corso degli anni, specialmente da quando abbiamo iniziato a lavorare insieme in modo serio. Noi ci conosciamo da circa dieci anni, grazie ad amici comuni. Però abbiamo cominciato a fare musica seriamente solo nel 2020-2021, poco dopo il periodo del COVID. È stato allora che abbiamo iniziato a trovare una nostra identità artistica, una direzione, consolidando così il progetto. Il nostro *statement*, il nostro stile, si è definito nel 2022.

Per esempio, *Stile Libero 2* è un progetto più vicino a un mixtape: è nato molto velocemente, in maniera spontanea. La produzione è stata rapida, e lavorare insieme ha portato risultati immediati. Lui è molto produttivo, sia come beatmaker che come artista: crea tanto. Anch'io, nello scrivere, sono abbastanza prolifico. Mi piace molto creare in studio, piuttosto che scrivere da solo a casa con le cuffiette: non mi viene naturale. Quando mi ispiro in giro, magari mi segno qualche frase o un'idea sul telefono, ma è in studio che riesco a concentrarmi davvero, anche se ci sono altre persone attorno. Entro nella mia *bolla* e riesco a focalizzarmi.

Lavorare insieme è stimolante. Spesso lui inizia a mettere giù il beat, le prime basi, il campione, e io già mi metto a scrivere mentre lui aggiunge batterie o sintetizzatori. Così il processo creativo si attiva e diventa immediato.

Sono cinque pezzi molto intensi, che trasmettono diverse emozioni. Il concetto di "Benessere" sembra essere centrale nella tua musica...

Penso che sia un marchio di fabbrica importante, perché il benessere è un concetto che tutti possono capire, ma allo stesso tempo è soggettivo: per ognuno può significare qualcosa di diverso. Non è neanche limitato a una generazione, ma attraversa età e culture diverse.

Le mie ultime uscite si concentrano un po' di più su me stesso e sui messaggi più rilassati e tranquilli che voglio trasmettere. In un panorama dove molti rapper cercano di *spaccare* e fare hit, noi cerchiamo di innovare pur mantenendo un tono più morbido e accessibile. C'è una certa monotonia in alcune produzioni, e penso che ci sia spazio per una maggiore sperimentazione sonora.

In brani come "Presidenti morti", fai riferimento a grandi classici come "Dead Presidents" di Jay Z. In che modo questi riferimenti influenzano il tuo stile di scrittura?

La scena rap americana ha sempre influenzato il nostro modo di fare musica. Anche se siamo un mercato più piccolo, possiamo attingere da queste influenze e dare la nostra interpretazione italiana. È bello vedere come ci siano stili diversi all'interno del rap e dell'hip hop, e questo è ciò che rende il genere così vario. Crescendo, ho ascoltato tanto rap americano, fin da quando ero alle elementari. Ho una cara amica delle elementari che mi ha introdotto a questo mondo. Solo più tardi, al liceo, ho cominciato ad avvicinarmi al rap italiano, grazie a un compagno di classe che produceva e mi ha fatto scoprire artisti italiani di valore. Con lui ho iniziato a rappare e a sperimentare.

Le tue canzoni hanno un flow rilassato ma pungente. Come riesci a bilanciare questo stile, che alterna leggerezza e profondità nei tuoi testi? Ci sono artisti o esperienze che hanno influenzato questo equilibrio?

Nei miei testi, cerco di mantenere un flow rilassato ma con un tono anche pungente, alternando leggerezza e profondità. Mi piace raccontare la mia vita reale, la quotidianità e l'ambiente

urbano di Milano, che per me è fonte d'ispirazione. Non mi metto a tavolino a decidere di cosa parlare: mi lascio guidare dai concetti che sento e dalle esperienze quotidiane. Questo equilibrio tra leggerezza e temi profondi è spontaneo, e mi fa piacere che venga percepito da chi ascolta.

C'è un artista o produttore con cui sogni di collaborare? Come pensi che questa collaborazione influenzerebbe la tua musica?

Per quanto riguarda gli artisti preferiti, è difficile fare una scelta netta, come per i film preferiti: tutto varia a seconda del periodo. Da ragazzino ascoltavo molto rap americano, ma con il tempo mi sono appassionato anche alla scena italiana. Se dovessi scegliere con chi fare un featuring, in Italia ci sono molti grandi artisti: i nomi più noti, come Marracash, sono sempre stati punti di riferimento e veri capisaldi del genere.

Sono fan di artisti che riescono a mantenere freschezza e innovazione nel tempo. Ogni volta che esce un loro progetto, riescono a segnare una nuova direzione, senza mai sembrare fuori luogo o ripetitivi. I grandi nomi sono quelli che ascolto di più, e sono molto fan di ex membri di collettivi come il Club Dogo.

Quanto è importante per te costruire un'immagine o un messaggio duraturo nella tua carriera? Come vuoi essere ricordato come artista?

Mi piacerebbe costruire un'immagine che lasci un messaggio duraturo. Il concetto di benessere è una costante nei miei progetti: credo che sia un tema universale, comprensibile da tutti, ma che ognuno può interpretare in modo diverso. È un marchio di fabbrica per me, qualcosa che spero possa arrivare a tutti in modo chiaro e diretto.

Attualmente, il rap spesso sembra orientato verso messaggi leggeri, *easy*. C'è la corsa alla hit del momento, a fare pezzi esplosivi. Anche noi, nel nostro modo tranquillo, cerchiamo di spaccare e di fare brani incisivi, ma con un suono più morbido e riflessivo rispetto al rap uptempo e aggressivo. Non voglio mettermi su un piedistallo, ma noto una certa uniformità, una mancanza di sperimentazione sonora. Le influenze spesso arrivano dall'America o dall'Europa, dove ci sono mercati enormi e variegati, con declinazioni stilistiche molto diverse. Prendi il rap americano: trovi artisti che parlano di temi gangster, di vita rilassata, o che esplorano temi più sociali. Qui invece sembra che per avere successo ci si debba adattare a uno stile dominante. Quello che manca, forse, è la figura del rapper *chill*, che parla di cose quotidiane e non si sente costretto a seguire mode.

In questo senso, apprezzo molto gli artisti che riescono a creare un personaggio riconoscibile, un brand, ma che sperimentano sempre senza perdere credibilità. Un esempio è un rapper come Schoolboy Q: nato nella scena gangsta di Los Angeles, è riuscito a costruire un'immagine unica, a metà tra il gangster e il personaggio tranquillo e riflessivo. Nei suoi dischi trovi temi che spaziano dal sociale alla politica, fino alla traccia d'amore o al pezzo da club, mantenendo sempre autenticità e qualità.

Parlaci della dimensione live: quali eventi dal vivo avete in programma e quali sono le vostre esperienze passate?

Negli ultimi mesi, abbiamo fatto diversi DJ set a Malaga e in vari club a Milano, come il Doner Club e il Ronin. È stato bello trovare un pubblico che apprezza la nostra musica e l'atmosfera che creiamo. Prossimamente, a novembre, ci sarà un nuovo progetto che uscirà, e stiamo lavorando a stretto contatto

con amici e artisti con cui non abbiamo ancora collaborato ufficialmente. Negli ultimi tempi, ci siamo fermati un po' con i concerti veri e propri, ma abbiamo fatto diversi DJ set in vari locali. Ad esempio, abbiamo suonato al Bundalinda a Brugherio. È stato davvero bello, abbiamo incontrato persone fantastiche, e ci siamo trovati benissimo.

Tra le esperienze più grandi, l'anno scorso abbiamo suonato alla Triennale, al Giardino Zero. Era appena uscito *Stile Libero 2*, e insieme a noi c'erano Metro Malà e Pito Roccia, nostri amici e colleghi. Ora, stiamo lavorando su un nuovo progetto, che uscirà a brevissimo, in cui abbiamo sperimentato un po' di più, come sempre con il nostro stile personale.

Colgo l'occasione allora: ti va di parlarcene?

Il progetto si chiama *Radio Benessere* (uscito l'otto novembre, n.d.r.) e sarà un mix interessante, dove ci siamo spinti un po' verso l'house old school, ispirata a Chicago e Detroit, con pianoforti grezzi e ritmi rétro. È un lavoro più orientato verso le melodie, con ritornelli che si ripetono all'infinito, e un'estetica anni '80, anche grazie ai campioni dell'epoca. Ci sarà persino una DJ che simula una trasmissione radiofonica: abbiamo voluto creare un concept che ricordi un viaggio in macchina, come una colonna sonora da mezz'ora che ti accompagna lungo un tratto di strada.

Payback Records è un'etichetta con una forte identità nell'ambito della scena indipendente, e la collaborazione con Egreen ha sicuramente un peso importante. Com'è nata? In che modo questo rapporto ha influenzato il tuo percorso artistico e la tua visione della musica?

La collaborazione con l'etichetta mi ha permesso di scoprire una forte identità underground e indipendente, e la presenza

di artisti come Egreen ha avuto un grande impatto sul mio percorso. Ho incontrato Egreen dopo l'uscita del mio disco *Zio Bene*, e da lì è nato un bel rapporto di rispetto e amicizia. Ci siamo conosciuti meglio al Bundalinda di Brugherio, dove ho avuto l'opportunità di suonare con lui, e il nostro incontro è stato subito positivo. In quel periodo, abbiamo parlato dei miei progetti e lui ha mostrato interesse per *Radio Benessere*. Ho trovato interessante il modo in cui Nicholas ha creato Payback, cercando di dare visibilità a talenti che spesso rimangono nell'ombra, ma che producono musica di qualità. Credo che sia fondamentale avere spazi per gli artisti che non seguono necessariamente le tendenze mainstream.

C'è una certa corsa all'oro nel panorama musicale attuale, dove spesso si giudica la qualità in base ai numeri. Tuttavia, credo che la vera arte risieda nel creare qualcosa di unico e autentico, indipendentemente dal successo commerciale. È importante mantenere la propria identità e non farsi influenzare troppo da chi sta avendo successo.

La musica rap ha sempre avuto una dimensione personale e intima, e penso che sia essenziale per ogni artista trovare il proprio modo di esprimersi, senza sentirsi obbligato a seguire gli altri. Le nuove generazioni, che hanno accesso immediato agli artisti, sembrano più inclini a *rompere il ghiaccio* e a chiedere foto, il che ha cambiato un po' la magia dell'interazione tra fan e artista. Abbiamo avuto esperienze belle, come quando abbiamo aperto per Benny the Butcher e abbiamo avuto l'occasione di fare una cypher. È stato un momento speciale, e mostra come la comunità musicale possa essere unita in modi inaspettati.

Testo/Elena Exena Catalano Foto/Filippo Tarentini



AWAKENING

AWAKENING // AWAKENING
AWAKENING // AWAKENING >:
{2019 INFLATION~>#####}

<Italian art culture>
<Streetwear culture>
<The Chinese character culture>

[[FREEDOM,
HAPPINESS, FUN
OPENNESS AND CREATIVITY?>



DUMBO
BOLOGNA
16 NOV
SAT 2024

GHOSTFACE KILLAH
DEL **WU-TANG CLAN** NY USA
BOLO CHAPTER BOOGIETHON

OPENING ACTS:

INOKI-PL/FCE-AKRAN
BRENNO ITANI-FAIDA CLAN

MUSIC SELECTA:

STRITTI-KALYWEED-DJANGO
TRIGGAFINGA-DJ NERSONE

BBOYS & BGIRLS ACTS:

FIGHTIN'SOUL
BREAKTHE FUNK
GROOVIN'HUSTLER

BEATBOXER:

ZERO PROGRAMMA ALL STARS
DHAP-EMZI

WRITING:

DRAW(SPACE)



MEDIAPARTNER







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Freschi, giovani, infottati. **Tusco e Dj Ghost** non potevano mancare sulle pagine di Moodmagazine dopo aver deciso finalmente di dare vita a un disco a quattro mani. *Some steal some kill*, fuori per l'etichetta tedesca Vinyl Digital concretizza una collaborazione musicale ormai solidificata negli anni grazie a numerose esperienze e palchi calcati insieme in tutta Italia e in Europa. Il disco è 100% hip hop boom bap. Un viaggio nel mondo del sampling, del turntablism e delle metriche intricate. Abbiamo cercato di capire come si sono conosciuti questi ragazzi e come è nato il disco. Buona lettura.

Torniamo indietro nel tempo. Come vi siete conosciuti voi due?

Dj Ghost: Ci siamo conosciuti nel 2011 in occasione di una gara di freestyle a Pavia, in un locale vicino al nostro quartiere. Tusco partecipò come freestyler vincendo la battle, per me era una delle prime serate suonando dal vivo in un contesto hip hop, anche se avevo già suonato a diverse feste. Quella sera ci fu anche un'esibizione di breaking della Style Shot Crew, quindi tra freestylers, bboys ed io che approcciavo i primi trick di scratch ricordo una bella energia. A fine serata ci siamo scambiati i contatti con Tusco scoprendo tra l'altro che abitavamo a 100 metri di distanza.

Quali sono le cose che vi legano maggiormente? Non parlo di passioni e basta. Parlo di valori, carattere, attitudine.

Tusco: Innanzitutto ci accomuna fortemente il fatto di essere cresciuti nello stesso quartiere, il Vallone di Pavia. Una zona periferica dove abbiamo vissuto esperienze simili frequentando gli stessi posti con gli stessi punti di riferimento, uno tra tutti il Bar Cristian, classico bar di provincia dove gli anziani guardano le partite sorseggiando un bicchiere di bianco e si respira quell'atmosfera placida e scanzonata quasi senza tempo, qui la noia può spingerti all'autodistruzione oppure a desiderare qualcosa di più e superare i tuoi limiti. Viaggiamo sulla stessa lunghezza d'onda e condividiamo le stesse idee e visioni sul mondo e sul rapporto con gli altri, abbiamo due caratteri complementari. Ghost è diretto e sa arrivare dritto al punto, io sono calmo e diplomatico e le nostre energie si bilanciano facendoci trovare sempre quella che si può definire la quadra.

Qual è stata la serata più bella che avete fatto insieme?

Dj Ghost: Sicuramente il Cultfest, festival universitario nella nostra città, in cui è stato emozionante vedere più di 1500 persone sotto il palco prendersi bene con quello che facciamo, inoltre l'evento da ogni anno nuova linfa vitale alla vita cittadina. Però, più che menzionare una sola serata, mi sento di dire che è stata molto formativa tutta l'esperienza di tour con ReadyRockDee da Yonkers, New York. Lo scorso maggio abbiamo fatto l'apertura ai concerti del rapper newyorkese in occasione dell'uscita del suo album Warside 2. Abbiamo girato in varie tappe in tutta Italia e all'estero arrivando in Germania, Austria, Paesi Bassi. Questo ci ha permesso di migliorare il nostro set e la performance dal vivo e confrontarci con realtà e scene di altri paesi.

A proposito di questo, quali sono le differenze sostanziali che avete notato sul modo di fare tour in Italia da parte di artisti italiani rispetto ad artisti come ReadyRockDee?

Dj Ghost: Sono estremamente dinamici e organizzati, ci tengono molto ad avere un entourage che si occupa rapidamente della creazione e pubblicazione di contenuti e di proporre il merchandising customizzato creando collaborazioni ovunque. Si percepisce una dedizione al lavoro molto spiccata e, nel caso specifico del team di ReadyRockDee, hanno un'applicazione personalizzata dove vendono contenuti extra e i ticket del tour. Amano creare un momento *meet and greet* per costruire un rapporto vero con i fan e con i nuovi ascoltatori.

Quando avete iniziato a lavorare a questo disco?

Tusco: Abbiamo iniziato a lavorare a questo album circa un anno fa. È stato un processo intenso, in cui non ci siamo accontentati mai. L'idea di fare un disco insieme è nata dall'esigenza di avere un lavoro che non fosse la fotocopia di un altro artista o seguisse per forza il trend del momento, ma che semplicemente suonasse coerente e naturale con la nostra attitudine. Tutto è nato dalle produzioni di Dj Ghost.

Anni fa, mi ricordo che ne parlavamo nel garage di Ghost, mentre si allenava sui giradischi, lo immaginavamo così e alla fine lo abbiamo fatto. Proud of us!

Some steal some kill. Diciamo che è un titolo importante.

Tusco: Abbiamo scelto questo titolo che racchiude in sintesi l'egoismo del genere umano. Fin dagli albori della nostra storia nelle società, qualcuno ruba, qualcuno uccide per avere la meglio sugli altri, per arricchirsi avidamente, per spadroneggiare. Per scegliere il titolo siamo partiti dalla celebre

frase *money is the roots of all evil*. Inoltre, concettualmente c'è anche a una citazione al pensiero di Hobbes che dice *Homo homini lupus*, per cui l'uomo è lupo per gli altri uomini, tendendo istintivamente alla sopraffazione e alla malizia come istinto naturale in una condizione ipotetica priva di regole.

Quali sono i temi più difficili che avete trattato nel disco? I temi che, in qualche modo, vi hanno scosso?

Tusco: Sicuramente la dipendenza dalle sostanze, la depressione, il senso di annichilimento e la totale perdita di obiettivi che porta a imboccare la strada sbagliata. Specialmente per chi vive situazioni di ghettizzazione ed emarginazione sociale è molto facile fare le scelte sbagliate e rovinare il proprio futuro senza rendersene conto.

Noi raccontiamo la nostra realtà, la nostra provincia e cerchiamo attraverso la musica di dare un esempio costruttivo e una guida per i ragazzi e le ragazze dei paesi e delle periferie.

Avete esperienze dirette se si parla di dipendenze e di depressione? Voi stessi o persone che conoscete?

Tusco: Purtroppo sì, molte persone vicine a noi negli anni hanno avuto problemi di dipendenza e depressione. In particolare, per colpa della coca, è triste vedere una vita disintegrarsi velocemente senza riuscire a fare nulla per invertire il processo. Una mia cara amica ha perso tutto, casa e attività. Stessa cosa è successa a vicini di casa e ragazzi con cui giocavo a calcio da piccolo, letteralmente impazziti.

In una piccola realtà come la nostra, diventa un modo per dimenticare i problemi e una scusa per *fare serata*, ma il problema è quando si trasforma in una routine insostenibile e le cose cominciano a precipitare.



Dj Ghost puoi darci un quadro delle produzioni? E di come hai lavorato al suono?

Dj Ghost: Le produzioni sono tutte nate da un Mpc e campioni da vinile. Quando produco, preferisco avere sottomano uno strumento di lavoro dedicato e poco schermo al contrario di avere un mouse e tutto su un display. Inoltre, i limiti dettati dai dischi che cerco e dalla strumentazione mi portano ad usare di più l'immaginazione e a cercare dettagli nei campioni che altrimenti magari tralascerei. Questo mi aiuta molto dal punto di vista dell'ispirazione.

Alcuni beat del disco sono più raw, praticamente degli export diretti dal campionatore, mentre in altri ho lavorato con diversi musicisti dello studio Downtown di Pavia registrando strumenti come il basso, la chitarra, le tastiere e la batteria. Ci tengo a menzionare e salutare Guido, Michele, Cogo e Neg.

Hai mai pensato di pubblicare un disco solo tuo?

Dj Ghost: Si ci ho pensato, mi piacerebbe iniziare pubblicando un beat tape con il mio suono. Ho già da parte un bel po' di roba. Ho iniziato a produrre da non molto tempo, i miei punti di riferimento e i producer con cui mi confronto in Italia e all'estero sono delle leggende. Questo comporta che ci sono molti più beat che finiscono nel cestino che quelli che tengo come buoni! Al momento sono a metà lavoro comunque.

Tornando a *Some steal some kill*, dentro ci sono delle collaborazioni niente male.

Dj Ghost: Tutte le collaborazioni dell'album nascono dalla stima nei confronti degli artisti coinvolti, ma anche dal rapporto umano che ci lega. Per la traccia con Ares Adami e Bighouse l'idea è nata da un beat che conteneva un campione da un disco reggae, richiamando con batteria e basso uno stile raggamuffin. Sappiamo quanto loro abbiano nelle vene questo tipo di sound. Ci siamo sentiti e siamo saliti a Trento in studio a fare il pezzo insieme, in una mega session tra le rime di Ares e Tusco con Bighouse che ha curato il suono in modo perfetto. Per quanto riguarda la collaborazione internazionale con ReadyRockDee e Don Enzo, il brano è nato automaticamente durante le date insieme. Il pezzo si chiama "All Day". Viaggiavamo tutto il giorno e tutti i giorni insieme e ogni momento libero era buono per scrivere e registrare. Da qui il titolo.

Esiste ancora l'hip hop, come cultura, oggi?

Tusco: Esiste, ma è cambiato lo scenario. Noi siamo cresciuti alle jam dove per natura avevi modo di appassionarti al breaking, ai graffiti o al rap. Era un modo diverso di conoscere le cose. Ora i social, come in tutti gli altri aspetti della vita, fanno parte del gioco, questo sicuramente genera tanto movimento e interesse perdendo, però, qualche aspetto del *passato*. Guardando all'estero ci sono tante città dove ci sono crew di bboys in strada e tante serate. Anche in Italia ogni giorno ci sono ragazzi nuovi che si affacciano alla cosa, che vogliono provare, quindi assolutamente l'hip hop esiste ancora! Non possiamo dire di no. Lo abbiamo sperimentato relazionandoci con il panorama internazionale boom bap, legato alla foundation. O vivendolo per le strade di Brooklyn, dove questa cultura si respira in maniera palpabile in ogni angolo e vicolo.

A New York l'hip hop si esprime in tutte le sue forme e addirittura le persone comunicano abitualmente attraverso il rap come fosse una lingua a parte. Ci piace l'idea di trasmettere questo spirito e questa visione anche in Italia e alimentare la cultura anche nel nostro paese.

Cosa può fare l'hip hop per tutte le persone che nel disco avete descritto nei margini, nelle periferie?

Tusco: Anche solo mettere la testa in una qualsiasi delle sue discipline è una bella valvola di sfogo, un momento della giornata dove stai sereno. Ci sono tanti amici e persone che abbiamo conosciuto in questi anni che dall'hip hop hanno creato qualcosa di positivo o svoltato una situazione complicata. Per alcuni è diventato un lavoro.

Questa cultura dà davvero spazio a tutti per esprimersi, può fungere da voce per chi vive ai margini, offrendo uno spazio per esternare esperienze, lotte e speranze. Rappresenta una forma di liberazione, permettendo alle persone di raccontare le loro storie e sfidare stereotipi. Inoltre, crea comunità, unendo individui con esperienze simili sensibilizzando, molto spesso, su questioni importanti e motivando le persone a lottare per i propri diritti e per un futuro migliore. Per noi è un grande strumento educativo e divulgativo e siamo impegnati in vari laboratori di scrittura e produzione musicale nei quartieri della nostra città come il Crosione o la Scala di Pavia.

Posso fare una domanda personale? Per voi due è un lavoro o nella vita fate anche altro? E in caso come conciliate la vita personale con quella pubblica?

Dj Ghost: Lo è diventato da qualche anno, da quando ho aperto la mia sala di registrazione che si chiama Milledue Room, diventata un punto di riferimento per gli artisti urban della nostra provincia. Lo studio si trova all'interno di Downtown studio, un luogo storico per Pavia, da sempre impegnati anche in attività sociali e scuole di musica per bambini. Anche per Tusco è diventata un'attività lavorativa recentemente grazie a workshop ed eventi.

Poco fa avete menzionato i laboratori. Mi dite qualcosa in più? Di cosa si tratta?

Tusco: I nostri laboratori consistono in un vero e proprio corso di produzione e scrittura e improvvisazione rap. Si crea sempre un rapporto speciale con i ragazzi e le ragazze che frequentano il laboratorio. Cerchiamo di trasmettere loro la passione e tutte le nozioni possibili riguardo la cultura hip hop, anche se molti di loro arrivano già *infottati*. L'obiettivo dei laboratori è creare una o più canzoni durante gli incontri. Ultimamente, per rendere l'esperienza ancora più completa, portiamo i più bravi con noi per dargli la possibilità di esibirsi in apertura e sperimentare direttamente sul palco quello che hanno imparato.

Domanda conclusiva. Mi dite qualcosa sui due singoli che avete estratto dal disco? Avete girato dei video da paura.

Tusco: Come primo brano estratto abbiamo scelto "Some Steal Some Kill", perché, oltre ad essere la title track dell'album, rappresenta molto bene il concept e la sonorità di tutto il nostro lavoro, creando quell'atmosfera vintage ma ambientata nel 2024. Il video è completamente in bianco e nero eccetto la maschera che porta il protagonista, che è di un rosso acceso molto contrastante, metafora del sangue che scorre ogni giorno nell'indifferenza generale.

Il secondo brano "All Day" riflette la natura internazionale del nostro progetto, rappresentando in un'unica clip diverse realtà e diversi modi di vivere tra Stati Uniti, Canada e Italia. In più mostra come un breve vlog le storie di vita quotidiana e le emozioni provate nel recente viaggio che ho fatto a New York e Toronto, esperienza che mi ha ispirato tantissimo proiettando la mia mente verso nuove prospettive.





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Tutto normale è il titolo dell'album di **Iastimo**, disponibile dallo scorso 4 ottobre e pubblicato da Orangle Records. Il rapper siciliano sceglie di affrontare temi scomodi direttamente legati alla sua storia personale. In primis la disabilità vissuta nel quotidiano. **Tutto normale** è un viaggio e una provocazione che trae ispirazione dal vissuto, spaziando dal bullismo ai social media fino alla politica. Ad affiancarlo in questo nuovo progetto l'amico di sempre, l'MC e produttore Farina. Suoni cupi prettamente hardcore si uniscono a beat più moderni tipici del rap contemporaneo.

Devo essere sincero e faccio un mea culpa: non ti conoscevo e sono andato a recuperare tutto quello che hai pubblicato, e naturalmente invito anche i lettori a farlo. Ho scoperto un artista non banale e con molti argomenti, anche questa una cosa assolutamente non scontata nell'anno domini 2024. A volte però una domanda banale è essenziale per partire: chi è Iastimo?

Sono una persona semplice, che ama starsene tranquillo a giocare alla console. Dopo tanti anni di rabbia, adesso sono in pace con me stesso, ma non vuol dire che non ho voglia di dire la mia o di denunciare. Sono un ragazzo, che come tanti, è vittima di vari disagi giovanili; adolescenziali e la cultura Hip Hop, mi ha offerto varie possibilità per esprimermi e sfogarmi. Ancora oggi, riesce a darmi nuovi strumenti per comunicare. Sembra banale come concetto: l'Hip Hop ci ha salvati. Non ci ha tolti dalla strada, ma ha donato alla strada un aspetto tutto diverso.

Ho avuto, anche, la fortuna di incontrare tante persone speciali. Ho avuto la possibilità di esprimermi sportivamente. Sono tutto quello che ho vissuto e che ringrazio, con la voglia di far vedere che cambiare è possibile. È possibile, per chi vive condizioni difficili, salvarsi, migliorarsi.

Hai scelto di uscire con il tuo primo album ufficiale a 45 anni, di solito un'età alla quale molti hanno già smesso o semplicemente hanno preso altre strade. Un percorso in controtendenza rispetto agli standard attuali, ti chiedo il perché di questa scelta.

Non saprei se effettivamente l'età abbia a che fare con l'espressione artistica, qualunque sia. Si può andare in pensione dall'arte? Non credo. E poi, parliamone della mia età. Io ancora mi sento un ragazzino e faccio cose da ragazzino. Mettici che oltre la *tarda età* abbiamo pensato di fare un album, in un periodo musicale in cui tutti buttano fuori singoli.

Sono tutti a caccia della hit, chi fa musica e chi l'ascolta. Tutto troppo veloce e non si ha più il tempo di metabolizzare quello che si sente. Concetti semplici e melodie orecchiabili. Io, principalmente, lo faccio per me, perché la musica è la mia cura; mi diverte. Tutto quello che c'è dietro o dopo, non mi ha mai impensierito. Detta brutalmente, non lo faccio, e non lo facevo, per avere qualcosa in cambio. Lo faccio perché ne ho bisogno, umanamente. Tutto questo esula dall'età biologica ed è più pertinente allo stato mentale.

Quali sono stati i dischi importanti per questo lavoro? La roba che hai ascoltato di più durante la creazione dello stesso, quelle che oggi chiamano *reference*. Se dovessi fare una playlist, cosa ti sentiresti di consigliare adesso?

Quando inizio a scrivere, perché ho in mente un progetto, non ascolto più rap. Non voglio interferenze dal mio cervello. Cantautori italiani, i vecchi, i soliti. Capossela, Battiato. Cerco di non farmi influenzare soprattutto nella scrittura. Quindi le referenze sono indubbiamente rivolte al passato con pochi accenni al presente. Farina, il produttore, è da tanto che produce per me, e per noi, quindi ha già dei punti di partenza chiari. Partiamo sempre da stimoli anche diversi dalla musica. Da emozioni da esprimere, da una frase pensata. Da suoni che provengono da altri tempi, più cupi. Giocare con quello che abbiamo nel nostro presente e appreso in passato.

Con questo non voglio dire che non ho delle *reference* o che non m'ispiro a nessuno, ma che è un processo più naturale, non forzato. Tutto quello che ho immagazzinato col tempo viene fuori e poi Farina, lo impreziosisce con la sua creatività. Non partiamo mai col dirci: dobbiamo fare una cosa così, contemporanea, che suona così, perché oggi suonano così. Io continuo ad avere nelle mie playlist tanto americano, vecchio, con qualcosa di nuovo, ma ammetto: pochissimo nuovo, la roba Griselda, Skyzoo, Crimeapple.

Invece i tuoi primi passaggi obbligati in materia di rap? Noto che siamo più o meno coetanei, ad esempio "C.R.E.A.M." dei Wu mi aprì un mondo...

Quando avevo più o meno 14 anni, le prime cose che ho ascoltato erano tutte robe italiane: i Colle, Sanguè Misto, Speaker Cenzou, Kaos. Quando iniziai a sentire gli americani, Erik B e Rakim mi aprirono un cassetto da qualche parte nella mente. Ancora non avevo provato a scrivere rime, i miei primi passi erano stati col writing. Verso il '98 abbiamo iniziato a scrivere qualcosa, facevamo soprattutto freestyle.

Grazie alla Rawkus ho conosciuto due dei miei artisti preferiti: Mos Def e Talib Kweli. Ancora oggi, Talib è il mio rapper preferito. L'ultimo suo album, uscito da poco, è un concentrato di bella musica, fatta bene, senza ricorrere ai suoni di oggi. Ecco, loro mi hanno impressionato per una miriade di cose che ancora per me non erano chiarissime. Certe liriche, il modo d'andare sul beat, l'utilizzo della voce, soprattutto di Mos Def. Non ho un pezzo che ha cambiato qualcosa in me, ho gli artisti, nella loro interezza, che hanno molto influito nel mio modo di capire e fare rap.

Il tuo album ha un suono riconoscibilissimo, e pieno di citazioni, che per me è assolutamente un bene. Come dicevi prima hai un produttore storico, come vi siete conosciuti?

L'anno non lo ricordo. Noi eravamo quelli più *grandi* e tutti noi frequentavamo la piazza del Municipio di Messina. Un giorno sono arrivati questi ragazzetti con un CD autoprodotta, si chiamavano i Livello 0. Mi sono avvicinato e ne ho preso uno. La cosa che mi aveva colpito era la loro faccia da bravissimi ragazzi. Farina oltre a produrre, rappava e indubbiamente faceva bene entrambe le cose. C'è stata subito chimica e ci siamo uniti come crew. Passavamo un sacco di tempo insieme, perché eravamo quelli che frequentavano di più lo studio dove andavamo a registrare. Io oltre a rappare mi occupavo dei mixaggi di tutti i pezzi che facevamo.

A quei tempi ravamo noi Malebba, Fuori Fase e Livello 0 e tutta una serie di persone, fratelli, che orbitavano attorno a quella realtà che era il "SoulSearching prod.". E Farina, come detto

prima, passava un sacco di tempo con me, perché gli piaceva quell'aspetto della musica, diciamo la parte più tecnica e così si è rafforzata la nostra amicizia. In quei momenti ci venivano sempre idee per fare pezzi insieme e alla fine avevamo fatto anche un EP.

In "Capocomico" affronti con ironia e leggerezza il tema della disabilità, una condizione che vivi in prima persona: in base alle tue esperienze, negli ultimi anni è cambiato in meglio lo sguardo della gente verso le persone con disabilità? Ci sono tanti esempi positivi che lavorano per questo, penso anche ad un atleta come Rigivan Ganeshamoorthy...

Mentirei se dicessi che tutto è uguale. Sono cambiate tante cose. E per quanto ammiri la svolta che gli atleti danno alla nostra condizione (sono stato atleta anch'io), con gli anni mi sono reso conto che questo porta a vederci come *eroi* e non come soggetti a cui servono una miriade di cose.

C'è una sorta di parametro alto, che ci vede fare cose improbabili anche per i normodotati, ma si continua a non badare alle necessità del 99% dei disabili. Non tutti sono atleti e non tutti hanno le possibilità economica di permettersi attrezzi, cure, eccetera. Bene che se ne parli, ma male come la politica e la società approcciano. Basti pensare che un invalido civile ha diritto agli ausili, per il minimo indispensabile. Questo vuol dire che non può avere accesso alle tecnologie migliori, per avere una vita *completa*. Nessun ginocchio elettronico, nessuna specifica speciale e se la vuoi la paghi. Col tempo ho capito che oltre a dimostrare le cose eccezionali che possiamo fare, c'è bisogno di spingere sull'acceleratore per aiutare i disabili comuni, quelli che fanno una vita fuori dalle telecamere, combattendo ogni giorno con la burocrazia italiana per conquistarsi qualche diritto.

Altro pezzo che mi ha colpito è la traccia che dà il titolo all'album, probabilmente la più autobiografica di tutte: sei sempre riuscito ad adattarti ai cambiamenti senza subire contraccolpi?

Mai. Li ho sempre subiti. Li porto con me. Alcuni sono riusciti a smaltirli, altri purtroppo no. "Tutto Normale", la traccia, nasce anche da questo. Non è stata solo la disabilità, ma la vita. Come tutti noi, ho vissuto esperienze indipendenti dalla mia condizione fisica. Non bisogna mai dimenticare che oltre ad essere disabili, siamo persone e viviamo tutto quello che vive chiunque altro. Poi mettici la fortuna e la sfortuna. Il vissuto di una vita di quartiere un po' periferico in Sicilia, mischiato alla cattiveria degli anni '80. Tutti quei casini che la vita ha piacere a metterti davanti, li devi affrontare con un già gravoso carico sulle spalle. "Tutto Normale" parla di un padre che non ho mai conosciuto, di un bullismo che a quel tempo era normale e naturale. Di una famiglia tutta al femminile, mia mamma, mia zia e mia nonna. Grazie a questo scontro con la vita, che continua giorno dopo giorno, scrivo, vivo. Se non li avessi subito, oggi, non ne potrei parlare.

Il tuo modo di scrivere è istintivo, e regala molto alla spontaneità del concetto piuttosto che alla sua rappresentazione. Poca ostentatezza che ormai si tollera mal volentieri. Ma noto anche molta consapevolezza...

È cambiata tanto la mia scrittura col tempo. Ai primi anni ero molto introspettivo e criptico. C'è stato un percorso di ascolto: amici, conoscenti, addetti ai lavori. Mi sono snellito per arrivare. Anche perché sono temi che hanno bisogno di essere capiti. Una volta metabolizzati nella mia mente è stato giusto

riuscire a renderli accessibili e comprensibili. Come scrivo è sinonimo della musica che faccio, legato a quel momento d'oro dell'hip hop italiano. Metto, o almeno ci provo, al centro il concetto, la realtà ed è stato un lungo lavoro, durato anni. Non è stato facile scrollarsi di una chiusura verso il mondo. Ero convinto che tutti dovessero avere la chiave di lettura per tradurre quello che scrivevo. Col tempo, grazie soprattutto a chi ha avuto un orecchio critico e sincerità nel dirmi le cose, ho capito che devo dare un input a chi mi ascolta

A proposito invece di “Alfabeto denso”, ogni rapper che si rispetti ha un vocabolario quasi infinito di parole, anche se non sono tanto sicuro di questa affermazione se penso a certi rapper di oggi. Un piccolo giochino: parole che ami e parole che odi?

Non ho un elenco infinito di parole, forse ho un elenco più o meno grande di incastri fra parole e concetti. Io adoro tutte le parole che finiscono con *sti*: iasti, innesti. Mi piace il suono di queste parole più che il significato. Invece non ho parole che odio. Nessuna, nemmeno quelle che il politicamente corretto ha bollato come impronunciabile. Le parole sono pezzi di un puzzle, sta a noi combinarle e usarle nel modo giusto. Continuano ad essere il mezzo più forte per comunicare e ne bastano pochissime per farsi capire.

In una recente intervista hai affermato: «Oggi i testi parlano tutti della stessa cosa, e molti rapper parlano di violenza: anche se spesso non la praticano, però la generano con i loro brani. Lo fanno perché così fanno ascolti, numeri, stream». Una lettura dello stato di cose che condivido ma non vedo praticamente soluzioni a breve termine. Tu?

Cerco sempre di leggere il mondo per quello che è. Parlo della politica, della società, dell'uomo. Sicuro in qualche rima,

ironicamente faccio uso di una violenza verbale insita nel rap, ma ho sempre ripudiato la violenza. Non riesco ad ascoltare chi esalta pratiche mafiose e omicide. Poi non sono contrario a certi testi, se parlano di verità. Chiunque abbia vissuto quelle cose e vuole comunicarle, deve farlo, ne ha il diritto. Io cerco di farlo solo per trovare una via d'uscita, una strada migliore. Tanti oggi sventolano violenza e vita criminale, senza nemmeno aver visto il marciapiede della strada. Lo fanno, tra l'altro, per enfatizzare quel mondo e quella vita, sventolando armi e banconote e rappresentando le donne come mere accompagnatrici. Sembra che ostentare maschilismo renda più fighi e forti. Con questo non voglio dire che tutti i problemi legati alla delinquenza minorile sia colpa dei testi delle nuove generazioni di artisti, ma che la cultura sta subendo un colpo così forte che passano sempre meno contenuti di un certo spessore. Non solo nel mondo musicale.

Siamo arrivati alla fine: i tuoi progetti e programmi per un futuro che come dico spesso, è sempre più impalpabile...

Continuare a scrivere a fare musica. Si sono avviati già delle collaborazioni e progetti che, spero di poter far ascoltare presto. Della musica ho sempre amato il confronto e già da ragazzino ero più felice di fare le cose con altri che da solo. I lavori da solista erano più che altro un'esigenza di tempi. Sono sempre stato veloce nella scrittura e iperproduttivo, che non vuol dire bravo, ma riuscivo a scrivere anche 5 pezzi a settimana. Appena finito un progetto, ne iniziavo un altro. E il più delle volte mi ritrovavo da solo con un sacco di strofe a chiedere beat. *Tutto Normale* è arrivato dopo anni e anni e non ho mai pensato che dovesse essere la fine, ma un nuovo inizio.

Testo/Toni Meola Foto/Teresa Pulitanò





Talking about a record is like seeing it from the inside, and it's the best thing that can happen to those who love it

L'alternative rap di **1989** torna con il nuovo album *Euphoria - il problema sono io* disponibile in tutte le piattaforme digitali, CD, vinile e musicassetta. A meno di un anno dal precedente *Gente che odia la gente*, il musicista torna con tredici tracce che sono il naturale proseguimento e la necessaria evoluzione del suo percorso artistico. Se il precedente faceva leva sulla critica verso *la gente* ed il *progresso*, il nuovo lavoro cerca con le rime del rap e un flow serrato quel posto nel mondo tanto criticato. Il linguaggio come dicevamo è quello dell'alternative rap, ma il vestito torna ad essere un raffinato connubio di musica suonata, cantautorato urbano e conscious pop.

Grazie alla co-produzione di The Monkey e Manuel Parisella, *Euphoria - Il problema sono io* mescola synth analogici e strumenti suonati, creando un equilibrio maturo, tra sonorità urban e arrangiamenti più classici. Suite electro e momenti più ritmati convivono con fiati e tastiere, chitarre, batteria e pianoforte.

L'album è pubblicato con il sostegno del MiC e di SIAE, nell'ambito del programma *Per Chi Crea*. L'artista in questa rubrica ci regala un approfondito track by track del disco, regalandoci diversi aneddoti e riflettendo a cuore aperto sul passato guardando comunque ad un futuro probabilmente incerto, ma nonostante questo pieno di speranza.

LA SOCIETÀ

Un sample vocale dal film *E ora qualcosa di completamente diverso* dei Monty Python apre *Euphoria*, proprio perché chi sta iniziando ad ascoltare questo disco sta per ascoltare, almeno musicalmente,

qualcosa di completamente diverso dal mio precedente *Gente che odia la gente*. I primi provini molto grezzi del disco risalgono al 2018, e in quelle vesti l'attuale testo di "La società", al contrario della base techno su cui scivola attualmente, era stato scritto su un blues lento campionato dagli Showmen di James Senese.

CIAO, LUIGI.

Un testo dedicato a Luigi Tenco, e al suo sentirsi profondamente fuori contesto nel panorama musicale italiano mainstream dell'epoca, e nelle sue logiche. Sentimento che lo ha poi portato al gesto estremo. La prima strofa del pezzo parafrasa il biglietto d'addio di Tenco, mentre il ritornello riprende frasi dal testo della sua "Ciao amore, ciao", la canzone da lui portata al Festival di Sanremo durante il quale si è suicidato.

Ho scritto questa canzone, oltre che come omaggio al cantautore, perché ho sempre sentito una certa vicinanza con le sue idee riguardo l'esprimere se stessi con la musica, e riguardo l'ambiente musicale italiano.

IL TRAGUARDO

Uno skit parlato, dove faccio a me stesso (e all'ascoltatore) domande su quanto l'ossessione di raggiungere un obiettivo che ci siamo prefissati ci renda migliore o peggiore la vita. Ovviamente, c'è anche la domanda delle domande: quando avremo raggiunto quell'obiettivo, davvero saremo finalmente felici?

In sottofondo, il mio amico e sassofonista Cristiano Celli, che farà visita sul disco col suo sax qualche traccia più avanti, dice cose randomiche al microfono.

UNA VITA DI MERDA

Scegliere consapevolmente una

vita in salita, una vita fuori dagli standard lavorativi che la società ci impone, mettendo in conto anche il rischio di non farcela mai, è stata una scelta liberatoria, curativa, e per me necessaria. Nella traccia manifesto del disco, dico che io non sono Ambra Angiolini, perché non *appartengo* a nessuna azienda e a nessun discografico, che mi sta bene fallire, purché lo faccia alle mie condizioni, e che insomma, mi sta bene avere una vita di merda, purché l'abbia scelta io.

BEACH BOYS

Il mio primo tentativo di dare voce e mettere in musica suggestioni e flussi di coscienza dati da sostanze psichedeliche. Non è molto chiaro nemmeno a me cosa volessi esprimere con questo testo, e mi sta benissimo così. Le ultime frasi parlate della seconda strofa le ho scritte realmente durante un trip, mentre mi piace pensare che tutto il resto, scritto a mesi di distanza dal trip, siano suggestioni psichedeliche arrivate in ritardo.

COME VOI

Un'altra traccia manifesto del disco. Una di quelle a cui sono più legato, perché è stata la prima, tra i provini super rudimentali che avevo prodotto, che con Raffaele - The Monkey abbiamo ri-arrangiato.

È abbastanza semplice, ascoltandone il testo, capirne il significato. Il senso di alienazione, di inadeguatezza (a volte) e di incompatibilità con questa società risuona forte nella sezione fiati del ritornello, e nelle parole che ho preso in prestito da Bukowski e dalla sua poesia "Fuori Posto (Displaced)".

SPAROLA

C'era, in una stanza della vecchia casa dei miei nonni, questo pc grigio. Un

casermone old school, che per me era una sorta di simulacro. Su di esso girava solo MS-DOS, e per scegliere il videogioco dovevi scrivere una formula ricorrente, seguita dal nome del gioco: *Budokan*, *Prince of Persia*, *Sparòla*. Quest'ultimo era un gioco che serviva sostanzialmente ad allenare le tue capacità di dattilografo: delle parole scendevano dall'alto dello schermo, e tu dovevi *sparargli* con dei cannoni, digitando sulla tastiera quella parola stessa. Man mano che sparavi alle parole, e il gioco proseguiva, le parole diventavano sempre più lunghe.

Questo pezzo dove rappo velocissimo è quindi un mero esercizio di stile. Una *sboronata*. Ci sta, ogni tanto.

INTERLUDIO

Ho chiesto al mio amico fraterno e compagno di musica Simone Sambucci di imbracciare la sua chitarra acustica, e di comporre, su un tema musicale ricorrente in varie tracce del disco, un interludio che staccasse completamente dal resto delle tracce dell'album. Il risultato è esattamente quello che avevo in mente.

YOU PUT A SPELL A ME

La curiosità più interessante riguardo questo brano è che originariamente doveva essere presente in *Gente che odia la gente*, il mio disco precedente. Decisi però di escluderlo, in quanto troppo distante per sonorità e tematiche, e di includerlo in *Euphoria* (d'altronde, anch'esso è prodotto da The Monkey, come tutto il resto del disco). Anche qui, non mi è chiaro a chi o cosa siano dedicate le rime del brano. Ma sento che qualcosa o qualcuno mi ha fatto un incantesimo.

JOKER

Da qui in poi il disco si avvia verso un finale fatto di pianoforti e testi introspettivi. In "Joker", mi domando se la pazzia sia da considerarsi tale solo perchè non comprendiamo come funziona la mente di certe persone. Se non siamo tutti un po' pazzi, a modo nostro. Se non mettiamo una maschera tutti i giorni quando usciamo di casa, se non stiamo recitando una parte diversa a seconda di con chi ci interfacciamo. In mezzo a questi pensieri, un assolo

di sax registrato da Cristiano nel 2019 in una stanza soffusa e fumosa sulla Prenestina, si intromette prepotentemente.

ANTONIO (PRONOMI)

Antonio è il nome fittizio (o forse no) di una mia amicizia infantile mai realmente iniziata. Squarta, che ha mixato e masterizzato il disco, mi ha detto che "*gli prende qualcosa allo stomaco*" quando ascolta questa traccia. Potrebbe esserci una sorta di trauma auto-psicoanalizzato da parte mia, nella storia raccontata qui dentro. Tutto questo è molto interessante.

IO MI CHIEDO

Spero non me ne voglia il genere femminile, ma in questo pezzo ho usato in uno storytelling le figure di una moglie e di un'amante incontentabili, come metafora di questa società che ci vuole schiavi del *tutto e subito*. Brillantemente, il comico Louis C.K., nel campionamento vocale che ho messo nel bridge del pezzo ci spiega bene questo concetto, riferendosi a chi diventa insopportabile quando il

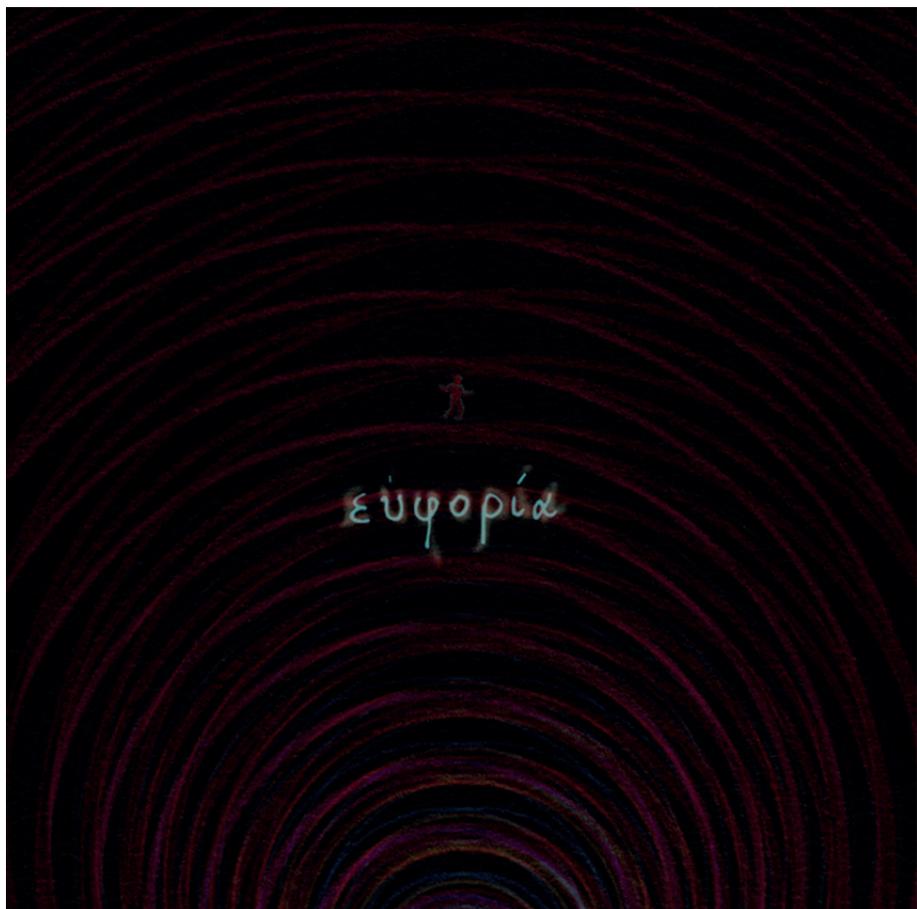
proprio smartphone non risponde immediatamente agli input: "*Ehi, dagli un secondo! Sta andando nello spazio (lo smartphone)! Gli puoi dare un secondo per tornare dallo spazio?*"

GRAZIE

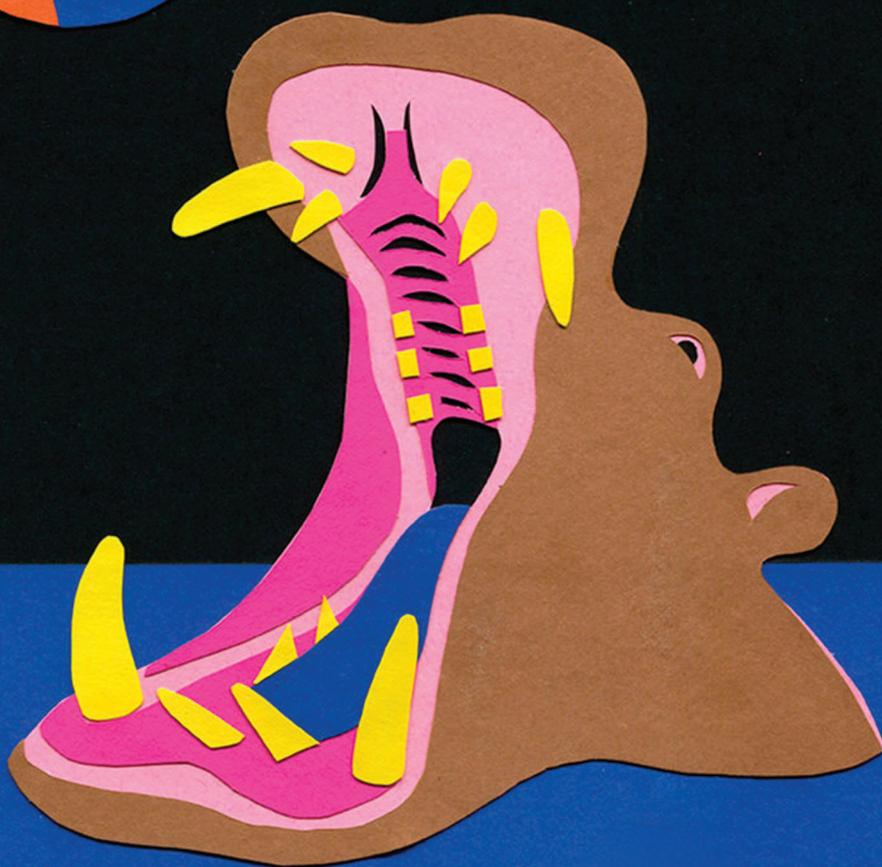
Ho sempre pensato che non sarei mai stato capace di dedicare un testo ai miei genitori; di esprimere a parole una gratitudine che è senza fine, e che non potrà mai essere ripagata da nessun gesto e nessuna parola.

Ho sempre rimandato questo momento a un futuro indefinito, un futuro dove avrei raggiunto una somma maturità personale e artistica, tale da consentirmi di esprimere quella gratitudine.

Invece, quando mi sono ritrovato in mano la parte di pianoforte di questo brano, che insieme a Virgilio abbiamo composto, ho capito che non bisogna aspettare un momento indefinito nel futuro in cui ipoteticamente si è pronti per qualcosa. Bisogna crearselo, il momento in cui si è pronti. E quindi ho iniziato a scrivere.



Safari Nights - Grillo





VANS
OFF THE WALL

Reebok

Red Bull
BC
ONE
CYPHER

WINNER 2024

Red Bull
BC
ONE
CYPHER
ITALY

WINNER 2024

CARHARTT

BREAKING:

Hip hop is an expression, our roots and our culture. It is your duty to contribute uniquely to this art form. Bring something new, original and touching. Hip hop is a vehicle

Dopo aver avuto il piacere di intervistare Kacyo, tecnico della Nazionale italiana di breaking e fondatore della B-Students Accademy, abbiamo pensato di intervistare i vincitori del Red Bull BC One Cypher Italy 2024 che lo stesso Kacyo ha definito *il futuro*. Entrambi membri della stessa accademy, Agne, classe 2003 di Grosseto, e LELE, originario di Lauria dove è nato nel 2001 e residente a Pavia da qualche anno, si sono messi a confronto in un'intervista doppia in stile Le Iene. Stesse domande e stessi argomenti per questi giovanissimi breaker italiani. Quello che ne è uscito fuori, sebbene la diversità di background, è tanta passione e voglia di emergere. Resta a voi leggere e giudicare.

Red Bull BC One Cypher Italy 2024. Sei uno dei vincitori. Che emozioni hai avuto a primo impatto quando hai vinto? Cosa ti passava per la testa?

Agne: Le emozioni che ho provato a primo impatto sono ovviamente felicità e gioia, mi sentivo leggera, sicura, non pensavo potesse accadere per la seconda volta. Sapevo sarebbe stato difficile, quest'anno tutte le concorrenti erano bgirls fortissime ed è stato bellissimo condividere il mio breakin con ognuna di loro. Non avevo nulla per la testa, pensavo solo ad essere lì, essere presente, un tutt'uno con il floor, con la mia gente ed il calore del pubblico. Sono entrata nella mia bolla, avevo la mia forza nel pubblico, era presente la mia famiglia mio padre mia madre mia sorella i miei zii... non potevo chiedere situazione migliore.

Lele: Quando ho sentito la mano che si alzava il mio primo pensiero è stato: *ma veramente io?*, non pensavo alla vittoria, non era nella mia testa, non mi ero preparato per vincere, volevo solo divertirmi perché poi avrei iniziato la stagione come aiuto cuoco quindi erano le ultime settimane di libertà.

Qual è stato il tuo percorso artistico per arrivare fino al Red Bull BC One Cypher Italy?

Agne: Il mio percorso artistico non è stata una passeggiata, prima di entrare nel mondo delle battle ho passato diversi anni ad allenarmi sola costruendo quella che oggi è Agne. L'idea e la consapevolezza che posso fare tanto di più e avere tanto di più, ma soprattutto, essere tanto di più, mi motiva in ciò faccio. Il breakin è stato, è e sarà la mia salvezza. È la mia valvola di sfogo, un posto sicuro dove posso essere me stessa al cento per cento, se fosse una persona sarebbe il mio migliore amico e, in chiave più ironica, il mio psicologo. Non riesco mai a rispondere in modo centrato alla domanda sul mio percorso perché tutte le volte che ci provo, pensando al giorno in cui ho iniziato fino ad oggi, vedo solo porte aperte, nulla è fermo e tutto si muove, tutto ha un rumore e tutto è colorato.

Lele: Il mio percorso artistico parte dal 2009, avevo 8 anni ed ho scoperto questa disciplina, da lì non mi sono mai fermato grazie ai fratelli che mi spronavano sempre, ho iniziato ad immergermi al 100% quattro anni fa dove ho ricominciato da 0 anche con il B-Students, ora cerco sempre di più di far uscire tutto me stesso nei passi che creo o semplicemente l'attitudine che ci mette, l'amore che provo per quest'arte.



Ora cosa ti aspetta? Per cosa ti stai allenando?

Agne: Ovviamente adesso c'è il Last Chance a Rio de Janeiro, mi sto focalizzando soprattutto su quello, per le altre battle che precederanno quella tappa voglio solo divertirmi, provare le mie nuove skills e il mio vocabolario di passi. Parlando in modo meno *tecnico* per i prossimi eventi voglio testare la mia confidence, avere sicurezza in ciò che porto, nel mio stile e nel mio essere. Per fortuna sono sempre circondata da persone che rendono questo possibile.

Non programmo mai gli eventi che devo fare durante l'anno anche se so che, per il bene della mia carriera, dovrò iniziare a farlo per una crescita personale.

Lele: Ora sicuramente mi preparerò per il Last Chance in Brasile che si farà a dicembre e dove ci sono tutti i vincitori delle altre nazioni, per provare a riuscire ad entrare nei 4 che andranno poi alla finalissima. Mi preparerò per stare in ottima forma fisica ma soprattutto su un mood mentale che non è improntato sulla vittoria ma sul sentirmi libero e felice, non mi piace pensare alla vittoria, e quando succede mi sento anche stranito.

Mi dici qualcosa sul tuo background artistico e personale?

Agne: Mi chiamo Agnese Quinti in arte Agne, sono del 2003 e ho 20 anni, abito a Grosseto, mi sono avvicinata al breakin vedendolo per la prima volta a Roma. Vidi dei ragazzi che stavano facendo street show e da lì ho insistentemente chiesto ai miei genitori di portarmi in una scuola di danza. Sono cresciuta ascoltando musica funk e hip hop. Mio babbo e mia mamma mi hanno cresciuta con i pezzi di James Brown, Besties Boy, Missy Elliott, Cypress Hill.

Non ho una crew al momento, l'idea di averne una mi piace molto, sono nella scena da solo un anno e mezzo e sarebbe bello averne una un giorno. Credo nella condivisione e nella connessione di persone che condividono le solite passioni.

Al momento ho un piccolo gruppo di ragazzi con cui mi alleno qui a Grosseto, li ho conosciuti grazie ad una scuola di ballo in cui insegno, diciamo che inizialmente erano miei allievi ma adesso sono arrivati ad un livello in cui lo scambio di passi, di conoscenza e di skills è il nostro pane quotidiano.

Lele: Io sono Alex, vengo dalla Basilicata anche detta Lucania che mi piace di più, ho 23 anni e la mia prima crew è stata la Dreush, poi successivamente ne sono uscito e mi sono trasferito a Roma. Nel 2018 ho iniziato a frequentare il B-Students dove conosciuto i Lottaboyz, crew di cui faccio parte tutt'ora, ho legato subito con loro ed ho iniziato a girare per contest sempre insieme. Ora vivo a Padova, mi alleno e insegno al B-Students.

Mi spieghi come nasce il tuo nome?

Agne: Il mio nome è molto semplice, è il diminutivo di Agnese, ero a casa con mio babbo e io stavo dando di matto per trovare un nome quando lui se ne esce dicendo *'ma scusa, tutti ti chiamano Agne, tu sei Agne, chiamati così e finiscila di fare mille storie per un nome che già hai!'* Fu molto divertente, in effetti aveva ragione!

In realtà nel mondo del breaking il mio nome, per quanto facile e semplice, è difficile da pronunciare per chi non è italiano. Per questo alcuni della scena mi chiamano *Queenti*, una sorta di altro mio moniker che mi è stato dato anni fa da una mia amica durante la lezione di hip hop. Non ha un significato, è più un gioco di parole, essendo il mio cognome Quinti al suo interno c'è il suono *Quin* in inglese *Queen* e da lì *Queenti*. Semplicemente è un gioco di suoni.

Lele: Ogni volta che mi presento come Alex nessuno ci crede o tirano fuori sempre la domanda: *"ma perché Lele se ti chiami Alex?"* oppure *"ma scusa pensavo ti chiamavi Gabriele"*.

In realtà da piccolo quando vivevo in Basilicata, il mio nome andava da alé, alellé, lellé, quando poi ho iniziato a ballare si è trasformato definitivamente in Lele.

Come ti sei avvicinato alla B-Students Accademy?

Agne: Mi sono avvicinata ad essa dal momento in cui la maggior parte, se non tutta la scena italiana del breaking, è proprio il B-Students stesso... Ho visto amici frequentare i corsi e migliorare di livello in modo assurdo in poco tempo, con dedizione e pazienza. B-Students è una realtà fatta di condivisione, divertimento, scambio, serenità ma soprattutto amore. Diciamo che è la rappresentazione concreta di *Peace, Love, Unity and having fun*.

Lele: Mi sono avvicinato al B-Students perché erano uscite le qualifiche italiane per le olimpiadi giovanili e da lì anche con mia mamma che mi pressava per farle ci ho provato.

Ho passato le prime qualifiche con un video e sono stato invitato dalla Fids per le preparazioni alla seconda fase in Germania. Ho conosciuto Kacyo, super sintonia dal primo giorno, lo vedevo come un alieno, un giorno mi chiese se volevo allenarmi al B-Students. Salivo a Roma il venerdì dopo scuola e ritornavo a casa nella notte per essere la mattina dopo di nuovo a scuola, anni passati così. Ora sono un insegnante nella accademia B-Students di Padova, grazie all'aiuto di Kacyo che mi ha supportato dal primo giorno anche se ero grezzo e non sapevo niente di tutto questo mondo.

Ma lui ha visto il mio immenso amore per l'hip hop e soprattutto per questa disciplina e non si è mai fermato nel darmi consigli o nel capire insieme come innovarsi, nel farmi avere opportunità lavorative, nel capirmi, nell'ascoltarmi nei miei periodi di panico da ventenne... devo tanto a lui.

Se dovessi definire il tuo stile, come lo definiresti?

Agne: Il mio stile si basa sostanzialmente sui footwork. Ho studiato molto quella categoria di passi, anni e anni a spaccarmi le mani per migliorare forme e tecnica. Ho studiato per un anno con Focus e grazie al suo corso online sono riuscita a migliorare le mie forme e le mie conoscenze e a creare le mie *tips* in termini di insegnamento e conoscenza.

La musica è la mia guida, riportare ed evidenziare ogni accento, suono e sensazione nei miei rounds è ciò che mi distingue. Non trovò una parola unica per il mio stile ed è per questo che lo descrivo *infinito*.

Lele: Il mio stile è *sporco*, vengo dalla montagna, sono duro ed ho le ossa allenate, cresciuto con le pecore che mi davano testate, maiali, galline, gatti, cani... Classic campagna, dallo sporco della terra porto sicuro il mio essere dentro, per le movenze e tutto il resto.

Io lo descrivo come leggerezza, potenza e libertà, tutto assieme al mio flow raw e dirty perché sono così, se non vi gasa *peace*, non mi interessa. Leggerezza e potenza per i tanti cambi di livelli che faccio soprattutto di freeze, libertà perché voglio fare quello che voglio e cambio le mie direzioni come mi dice la testa in quel momento.

Quali sono i modelli a cui ti ispiri?

Agne: I modelli a cui mi ispiro ovviamente sono la maggior parte dei BBoy e Bgirl Old School, amo le loro forme e l'idea di riprendere le basi, le radici e riadattarle a quello che è il breaking oggi mi piace tantissimo!

Mi ispiro tanto anche a chi mi circonda, soprattutto ai bambini. Sì, fa ridere lo so, ma avendo allievi di età dai sei anni in su, alcune volte mi capita di vedere qualche movimento che loro fanno totalmente a caso s coordinati e impacciati, che mi colpisce e subito mi metto a elaborare quel movimento che tanto mi ha colpito.

Lele: Da sempre il mio Bboy preferito è Roxrite, da lui derivano i miei freeze, poi in realtà da un po' di tempo sono focalizzato nel mio perché voglio scoprirmi e capire come voglio ballare.

Quali sono le tue altre passioni?

Agne: Vado spesso in bicicletta da corsa nel periodo estivo, mi piace molto la musica ovviamente, il cinema la fotografia, lo sport e il fitness. Mi piace disegnare, ho ripreso la matita in mano da poco e sono sicura che riprenderò in modo costante per migliorare, sono testarda e quando devo fare qualcosa o la faccio bene o non la faccio.

Lele: Le mie altre passioni sono l'hip hop in generale, da quattro anni ho iniziato a produrre beat, ho sempre fatto graffiti su carta ed ora mi sto allenando sul muro. Ogni tanto quando devo sfogarmi rappo e scrivo i miei pezzi che conoscono in tre, e mi va bene così, anzi qui è la prima volta che parto di tutto questo.

Molta gente pensa che ballo solamente ma in realtà il mio miglioramento deriva anche da tutto questo, il ricercare una

lettera che mi piace, come una strofa, come trovare un sample assurdo per me è più importante che allenarmi sempre e solo. Amo questa cultura e sono felicissimo di vivere così, non mi interessa del successo, mi interessa stare bene, felice con le persone giuste e con la mia arte che miglioro giorno per giorno o capisco giorno per giorno.

Un sogno nel cassetto o un goal della tua vita?

Agne: Quello di laurearmi e raggiungere il mio obiettivo, ovvero di lavorare all'interno del mondo dello sport, svegliarmi ogni giorno felice di fare ciò che mi appassiona. Per quanto riguarda il mondo del breaking il mio obiettivo è quello di restare, essere ispirazione ed ovviamente vincere competizioni di alto livello che ti portano ad essere riconosciuto e stimato.

Lele: Il mio sogno nel cassetto era vincere il Red Bull BC One, adesso il mio sogno è girare il mondo, non fermarmi, non smettere mai di provare a cambiare se le cose non vanno bene, conoscere persone e condividere l'arte.

Vincere le competizioni non rientra nei miei piani, io mi alleno per i miei problemi e le mie paranoie da scacciare, se capita che vinco meglio ma torno comunque ad allenarmi per crescere al meglio e come voglio io.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Mauro Puccini





EUPHORIA

IL PROBLEMA SONO IO

IL NUOVO ALBUM DI

1989.

FUORI IL 18.10.24

TIME2RAP
RECORDS

Con il sostegno del MiC e di SIAE,
nell'ambito del programma "Per Chi Crea"

 **MINISTERO
DELLA
CULTURA**

**PERCHI
CREA**

SIAE DALLA
PARTE
DI CHI
CREA

win

*The shape of art and its role in society is constantly changing.
At no point is art static. There are no rules*

Grim è un writer di Nuoro, classe '74. Uno fra i primi ad aver contribuito alla divulgazione dell'hip Hop nella sua città e uno dei pochi, dopo decenni, a continuare a farlo. Fondatore dell'associazione UrBurners e membro attivo di numerose crew note a livello nazionale, Grim ha uno stile riconoscibile grazie ai colori che sceglie, spesso marchio di fabbrica dei suoi pezzi, e grazie agli inconfondibili characters che propone.

Nelle scorse settimane ha rilasciato per noi un'intervista appassionata e meticolosa. Abbiamo cercato di dare un assaggio della sua personalità artistica, del suo background. E abbiamo anche cercato di parlare dell'associazione, del writing come cultura e di tutto quello che gravita attorno allo stile di Grim.

Direi di iniziare a strutturare questa intervista da una cosa fondamentale... come mai GRIM. Quando hai iniziato a scriverlo?

Il mio percorso nel writing ha radici profonde. Sebbene abbia iniziato a scrivere Grim nelle prime bozze intorno al 1987 e a dipingere seriamente solo nel 1989, il mio primo contatto con questa cultura risale a qualche anno prima.

Verso la metà degli anni '80, quando avevo circa dieci o undici anni, vidi il primo hall of fame a Nuoro. Fu realizzato su un muraglione vicino casa mia da un gruppo di ragazzi più grandi, che già da qualche anno praticavano il breaking. Mio fratello faceva parte di quel gruppo. L'incontro con il writing scatenò in me una forte curiosità verso la cultura Hip Hop anche se a quel tempo non avevo la consapevolezza per capirlo. La murata che vidi mi colpì profondamente, spingendomi a osservare e studiare per anni i pezzi realizzati dai ragazzi di quella crew. Iniziai imitando ciò che vedevo, sperimentando con lettere e colori. Questo periodo di osservazione e pratica solitaria fu cruciale per la mia formazione come writer, insegnandomi l'importanza della dedizione e della costanza.

Sentii la necessità di avere un nome da writer, consapevole dell'illegalità e del fascino che ciò comportava. La scelta fu guidata da due criteri che in futuro si rivelarono fondamentali: il nome che volevo doveva essere composto da poche lettere per una maggiore rapidità di esecuzione e allo stesso tempo doveva essere il sinonimo del mio alter ego da writer. Dopo aver vagliato numerose opzioni, scelsi questa tag con cura. Il mio obiettivo era trovare un nome facile da ricordare e allo stesso tempo denso di significato, che incarnasse la mia visione creativa. Grim rappresenta la parte più oscura e profonda di me, da cui scaturiscono le mie migliori creazioni.

Tu non sei solo un writer. Sei anche un illustratore e un artista del 3D. Come ti sei avvicinato al mondo dell'arte e, nello specifico, a questi tre mondi?

Dopo l'istituto d'arte a Nuoro, a vent'anni arrivai a Milano, deciso ad approfondire gli studi sul disegno e l'arte, senza un chiaro obiettivo futuro. Iniziai facendo una scuola di illustrazione, una di grafica, e una di visualizer e proseguii gli studi in ambito pubblicitario, includendo la calligrafia e design tipografico.

Per cinque anni, mi mantenni con lavori artistici di vario tipo: serate di disegno con l'aerografo su t-shirt nei locali, murali e illustrazioni per riviste. Nel 1999, mi ritrovai a Reggio Emilia per accompagnare un'amica. Lei doveva sostenere un

esame di disegno per l'ammissione a un corso di formazione per la realizzazione di una serie TV a cartoni animati. Questo viaggio, apparentemente casuale, si rivelò un momento cruciale nella mia vita, mi misi a disegnare per gioco in sala d'attesa. Sorprendentemente, il mio nome apparve tra i selezionati: la mia amica aveva presentato i miei disegni a mia insaputa alla commissione, si aprirono così le porte al mondo dell'animazione tradizionale.

Un anno dopo, tornai a Milano e, grazie a quest'ultima esperienza, entrai come junior in uno dei più importanti studi di post-produzione della città. Lì imparai rapidamente il mestiere e ancora oggi mi occupo di vari aspetti legati alla creatività, dalla pre alla post-produzione, passando dalla presentazione di un'idea al suo sviluppo attraverso le varie fasi di realizzazione.

Questa è una domanda che faccio di rito. Sono graffiti o è aerosol writing?

Con il termine *Graffiti* si intende *disegno inciso*, quindi già per questo non è appropriato. Nel contesto dell'arte urbana moderna, *Graffiti* è diventato un termine ombrello per descrivere varie forme di arte di strada non legale, inclusi tag, pezzi elaborati e murali.

L'uso di questo termine per descrivere l'arte urbana contemporanea o anche solo il writing, iniziò a diffondersi nei media e nel linguaggio popolare nei primi anni '70, parallelamente alla crescita del movimento a New York.

Il New York Times utilizzò il termine in un articolo del 1971 su TAKI 183, contribuendo a renderlo per certi versi pop. Inizialmente, molti artisti preferivano il termine *writing* a *graffiti*, considerando quest'ultimo una definizione imposta dall'esterno e spesso associata a connotazioni negative.

Tuttavia, con il tempo, *graffiti* è diventato il termine più ampiamente riconosciuto e di uso comune per descrivere questa forma d'arte urbana anche per gli addetti ai lavori.

I termini *Aerosol Culture* e *Aerosol Art* si riferiscono alla forma d'arte che utilizza vernice spray in bombolette aerosol come mezzo principale di espressione. *Writing*, invece, è il termine originale utilizzato per descrivere l'atto di scrivere il proprio nome o pseudonimo (tag) in modo stilizzato su superfici urbane.

Queste espressioni artistiche emersero nei primi anni '70 a New York, in particolare nei quartieri del Bronx e di Brooklyn. I pionieri di questo movimento iniziarono a lasciare i loro tag sui muri della città e sui vagoni della metropolitana. Il termine *writing* fu coniato dagli stessi writers per descrivere la loro attività, enfatizzando l'aspetto calligrafico e la personalizzazione dei caratteri e dello stile.

L'evoluzione da semplici tag a opere più elaborate e colorate portò all'uso crescente di bombolette spray, dando origine al termine *Aerosol Culture*. Questa definizione di più ampio respiro, conosciuta dagli stessi writers, enfatizza l'uso creativo dello spray, offrendo quindi uno spettro più ampio del writing inteso come l'atto di scrivere il proprio nome secondo canoni riconosciuti ma in continua evoluzione. Pertanto, ritengo più appropriati i termini *Aerosol Culture*, *Aerosol Art* e *Writing* rispetto a *Graffiti*.

Tu sei di Nuoro, ma hai vissuto in Inghilterra e hai visitato, anche se per brevi periodi, paesi come Spagna, Francia e Germania per poi finire a Milano. Queste città, secondo te, in cosa hanno contribuito a formarti dal punto di vista artistico e umano?

Ho viaggiato molto poco rispetto a quanto avrei voluto e vorrei fare. Viaggiare mi ha aiutato a uscire fuori dalla mia comfort zone ed è stato questo uno dei modi più significativi per evolvermi veramente, come persona e artisticamente. Vivere all'estero, anche se per brevi periodi mi ha ridato l'energia e la voglia di fare che la vita a Milano non riusciva più a offrirmi.

Viaggiare non ha significato solo spostarsi fisicamente da un luogo all'altro, ma ha significato intraprendere un percorso di crescita personale molto più interessante. Ogni nuovo posto visitato o vissuto, ogni persona incontrata, ogni cultura conosciuta ha contribuito a plasmare la mia visione del mondo e a sfidare i miei limiti imparando così che la diversità è una ricchezza.

Avevo la necessità di vedere le stesse cose da punti di vista differenti. Ogni viaggio è stato un'opportunità di rinascita, un modo per reinventarmi e riscoprirmi. Ho imparato che il cambiamento non è qualcosa da temere, ma un'occasione per tuffarsi e avere opportunità che mai avrei immaginato. Dal punto di vista artistico viaggiare e vivere in determinate realtà, soprattutto in città come Londra ha cambiato il paradigma, mi ha consentito di assistere in prima persona al dialogo tra street artist e gallerie, entrare in contatto e confrontarmi con writers importanti, vedere di persona il lavoro di Artisti capitali e mostre fondamentali. Questo discorso riassume il senso delle scelte che mi hanno portato in diverse città, conducendomi ad affrontare i miei limiti, e a affrontare nuove sfide.

Come mai la scelta di allontanarsi dalla Sardegna?

Le mie scelte sono state talvolta casuali, talvolta dettate dalla necessità. Trasferirmi dalla Sardegna a Milano rientrava in quest'ultima categoria. Con risorse economiche limitate, Milano offriva opportunità formative a costi più accessibili rispetto ad altre realtà. Inoltre, la città presentava maggiori possibilità lavorative nel mio settore d'interesse professionale rispetto ad altre località italiane.

Fra i pezzi che proponi spesso, c'è un puppet con il viso spesso incazzato. A volte usa la coppola, altre volte il cappellino. Spesso è blu. Chi è? È una sorta di autoritratto o ti sei ispirato a qualcuno?

Il character che dipingo scaturiscono dal mio immaginario, un mosaico di esperienze vissute, libri letti, film visti e fotografie osservate. Le posture, le espressioni, gli sguardi, gli atteggiamenti, l'attitudine, i caps e il vestiario sono tutti frutto di un'attenta osservazione del mondo che intendono evocare. Questa combinazione di elementi serve a trasmettere con precisione ciò che ho in mente. Ogni particolare acquista senso solo in relazione agli altri elementi della composizione, creando un insieme armonico.

Tutto è studiato in funzione del ritmo, dai disegni alle lettere, in un flusso visivo continuo. I colori, infine, giocano un ruolo fondamentale, essendo cruciali per la riuscita del pezzo e per trasmettere l'atmosfera desiderata.

Ho notato che spesso è blu. Posso chiederti come mai e cosa rappresenta per me questo colore?

Il blu ha sempre esercitato su di me un fascino particolare, tanto da diventare nel tempo la mia tonalità preferita, sebbene non saprei spiegarne esattamente il motivo. Come tutti i colori, anche il blu ha assunto diversi significati nel corso della storia, variando la sua connotazione simbolica a seconda del contesto culturale e del periodo storico di riferimento, di conseguenza ho involontariamente affidato nel tempo a questo colore un

ruolo importante all'interno del mio lavoro.

Il blu che caratterizza i miei personaggi attinge da un'interessante connessione storico-culturale. Nell'antichità greco-romana, questo colore era visto negativamente e associato ai *barbari* - un termine che includeva anche gli abitanti delle zone interne della Sardegna, zona dalla quale io provengo. Questa scelta cromatica nei miei lavori evoca quindi un legame tra l'identità sarda più remota e la percezione esterna di essa, giocando con le antiche connotazioni del colore.

Freestyle e bozzetto. Per quale propendi? Qual è il tuo processo creativo?

La decisione di preparare una bozza prima di dipingere dipende da diversi fattori. Quando mi trovo a lavorare con writers con cui collaboro da tempo, di solito non preparo alcuna bozza. In questi casi, conosco già il tipo di alchimia che potrebbe crearsi tra noi, e l'idea si sviluppa direttamente sul muro, in base a come decidiamo di articolare i pezzi e alla sintonia che si crea in quella specifica situazione.

Generalmente, quando dipingo con altri writers, mi trovo spesso a disegnare anziché scrivere, poiché ho la necessità di avere tempi di realizzazione più rapidi. In queste occasioni, preferisco disegnare i miei personaggi direttamente sul muro. Porto con me una sacca di colori misti, che scelgo poco prima di iniziare il pezzo. Naturalmente, non realizzo bozze nemmeno quando faccio bombing, data la natura spontanea e rapida di esecuzione tipiche di questa pratica.

Questo approccio mi permette di adattarmi alle diverse situazioni e collaborazioni, mantenendo al contempo la

flessibilità e la spontaneità nel mio processo creativo. Quando invece dipingo con writers che conosco poco, sia personalmente che professionalmente, preferisco arrivare al muro con una bozza ben definita. Arrivare preparato mi permette di definire da subito il mio intento all'interno della murata e avere un'idea chiara di ciò che disegnerò e degli spazi necessari per realizzare il mio pezzo. Di solito preparo la bozza poche ore prima di andare a dipingere, al mattino molto presto, così da avere un'idea di quanto tempo ci vorrà per eseguire ciò che creerò da lì a breve.

Nel fare la bozza, considero le possibili dimensioni in relazione agli stili degli altri writers. Questo mi aiuta a decidere se realizzare una o più figure, le loro posture e quali elementi aggiungere per enfatizzare l'attitudine del mio character, come spray, ghetto, caps o altri oggetti caratteristici. Nonostante stia realizzando su parete, più disegni che scritte, lo studio delle lettere rimane una costante fondamentale del mio lavoro e del processo creativo alla quale dedico sempre molta attenzione.

Come definiresti il tuo stile, come writer?

Non so se il mio stile possa essere definito in qualche modo, perlomeno io non lo so fare e spero non sia incasellabile. Qualcuno mi ha detto che ho uno stile riconoscibile, che parla delle mie origini, e trasmette l'essenza Hip Hop. Forse questa è tra le cose che più si avvicinano al senso della mia ricerca, perché significa che il mio stile riesce a comunicare in modo profondo, andando oltre la semplice estetica e tocca le corde di chi la osserva.



Hai fondato la UrBurners. Intanto ci spieghi di cosa si tratta?

UrBurners è un'associazione culturale no-profit fondata a Nuoro nel dicembre 2023. Il nostro obiettivo primario è diffondere e promuovere il modello culturale Hip Hop e le diverse forme di espressione artistica urbana. Ci impegniamo a realizzare iniziative culturali e artistiche che mirino a colmare le divisioni e le disuguaglianze nella società locale, promuovendo una cultura basata sul rispetto reciproco e la condivisione.

Attraverso UrBurners, aspiriamo a contribuire alla formazione di una coscienza collettiva consapevole, inclusiva e partecipativa. Utilizzando varie forme di espressione culturale urbana - tra cui arte, musica, danza e sport - mirando così a stimolare lo sviluppo dell'autostima e del pensiero critico.

Il nostro intento è promuovere il coinvolgimento attivo dei cittadini nei processi di riqualificazione urbana, territoriale e sociale. Per raggiungere questo scopo, cerchiamo il dialogo e la collaborazione con associazioni, organizzazioni, istituzioni ed enti territoriali, sia pubblici che privati. Per massimizzare l'efficacia delle nostre azioni, progettiamo e realizziamo varie iniziative: eventi culturali e artistici, laboratori didattici, workshop ecc

Il Root Down è stato un tributo alla cultura Hip Hop, tenutosi a Nuoro il 21 settembre 2024, ha segnato l'esordio delle attività che UrBurners si propone di realizzare. Questa Jam in stile Hip Hop Classic ha offerto uno spaccato della cultura urbana, unendo artisti locali e nazionali. L'evento ha visto susseguirsi Writer in live paint, performance di giovani B-Boy fino ai veterani, torneo di Basket e esibizione di DJ durante tutta la durata dell'evento, contribuendo a creare un'atmosfera inclusiva. L'energia è stata amplificata dalle performance rap di diversi artisti, raggiungendo l'apice con le esibizioni di ShaOne e i Menhir.

Come mai questo nome?

Il nome è stato il frutto di una lunga riflessione. Si compone di due parole: Urban e Burners. La prima è di facile comprensione, mentre la seconda attinge dallo slang del mondo dei Writing. Per *Burners* si intendono pezzi elaborati e colorati e in questo caso anche chi li realizza. La scelta di questo nome non è casuale, dato che la maggior parte dei membri fondatori sono writers.

Infatti il nome è molto simile a quello di una crew di cui fai parte. La WallBurners. Nei mesi scorsi siamo riusciti ad intervistare molti dei membri. C'è un collegamento?

In effetti, c'è una somiglianza tra i nomi Wall Burners (WBZ) e UrBurners. Esiste infatti una relazione indiretta tra i due collettivi, sebbene abbiano natura e scopi diversi.

Wall Burners (WBZ) è una crew di writers e l'obiettivo principale è dipingere insieme e promuovere il nome della crew. UrBurners è un'associazione con obiettivi e scopi più ampi e diversificati e la relazione a cui faccio riferimento è che alcuni membri di Wall Burners fanno parte anche di UrBurners.

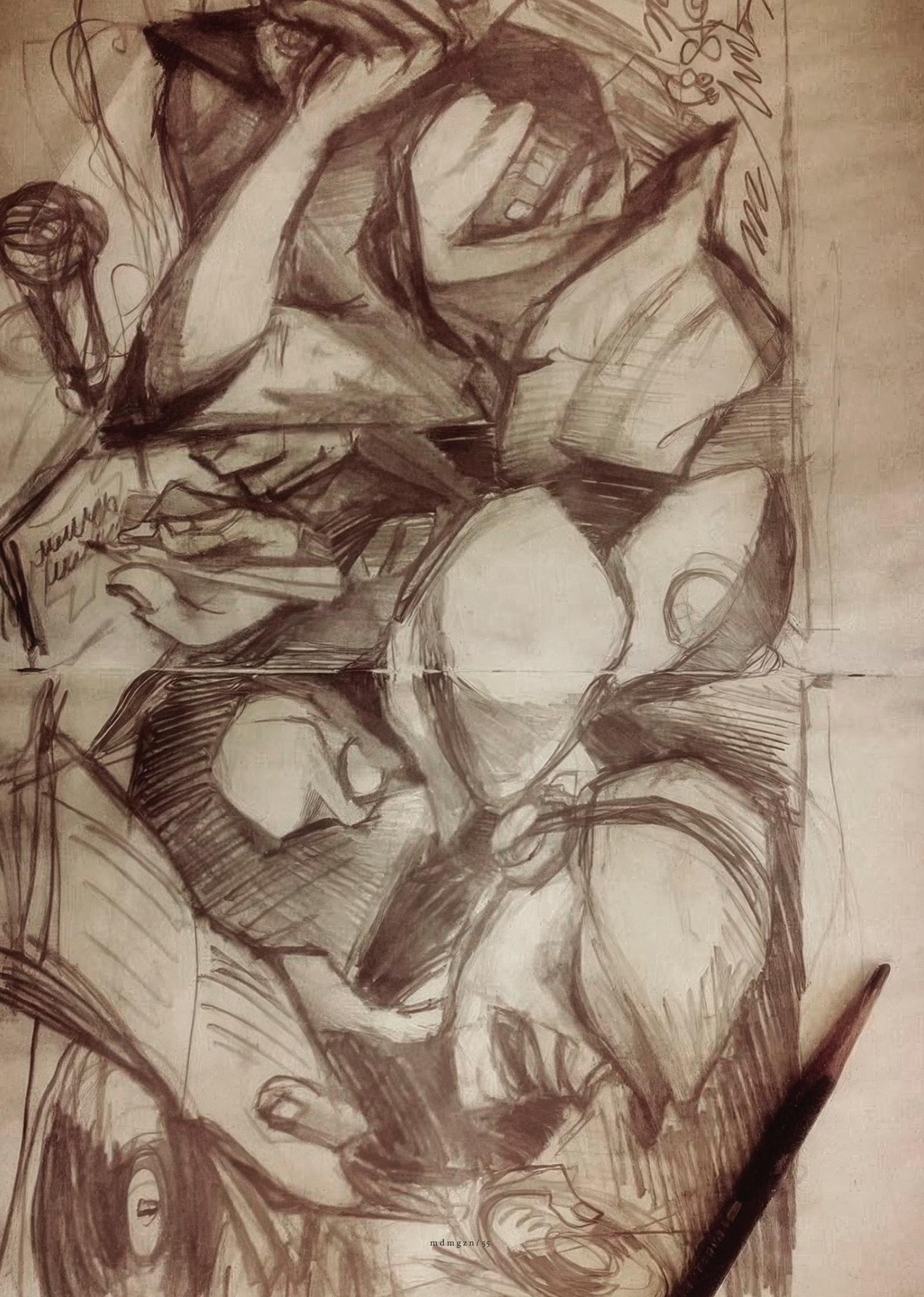
Entrambi i gruppi sono nati in periodi relativamente vicini, il che spiega in parte la somiglianza dei nomi. Tuttavia, è importante sottolineare che, nonostante alcune sovrapposizioni nei membri, le due entità mantengono identità e finalità distinte.

Fai parte di altre crew o collettivi?

Le crew di cui faccio parte sono: Dcc (NU 91), Mad Writers 78 (78 NY), Onb (NU), Wall Burners - Wbz, UrBurners (NU), Menhir (NU), B.o.t.s. (NU 89), Neo-Ink (MI).

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Grim









FLAVOURS®

Est. 1993

TASTE
LIFE



NAVES * GRIM * TAEZ 2017



GRIM * IATUS 2017



JILOSE * GRIM 2018



2017



2018



2018



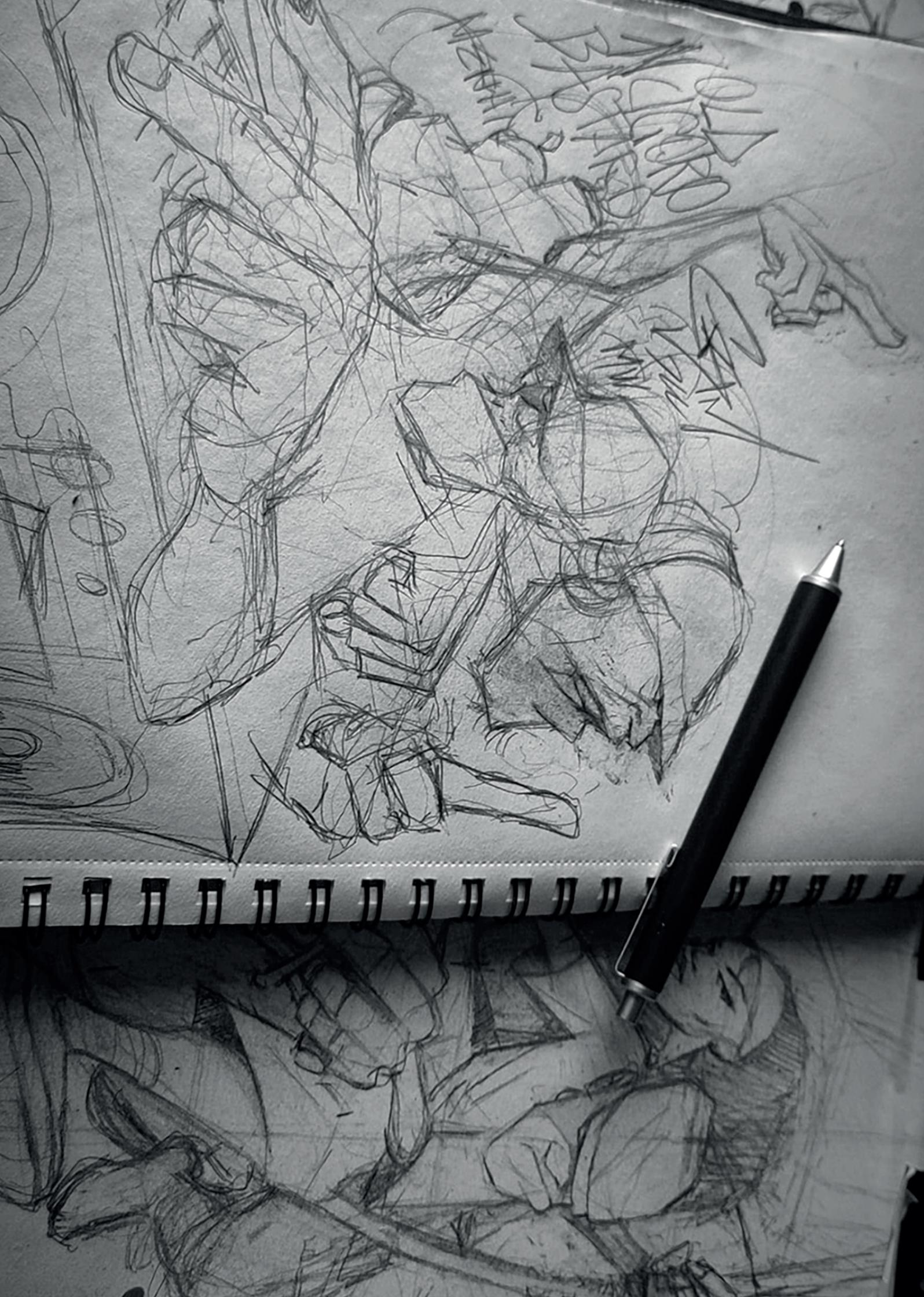
IATUS * GRIM 2018

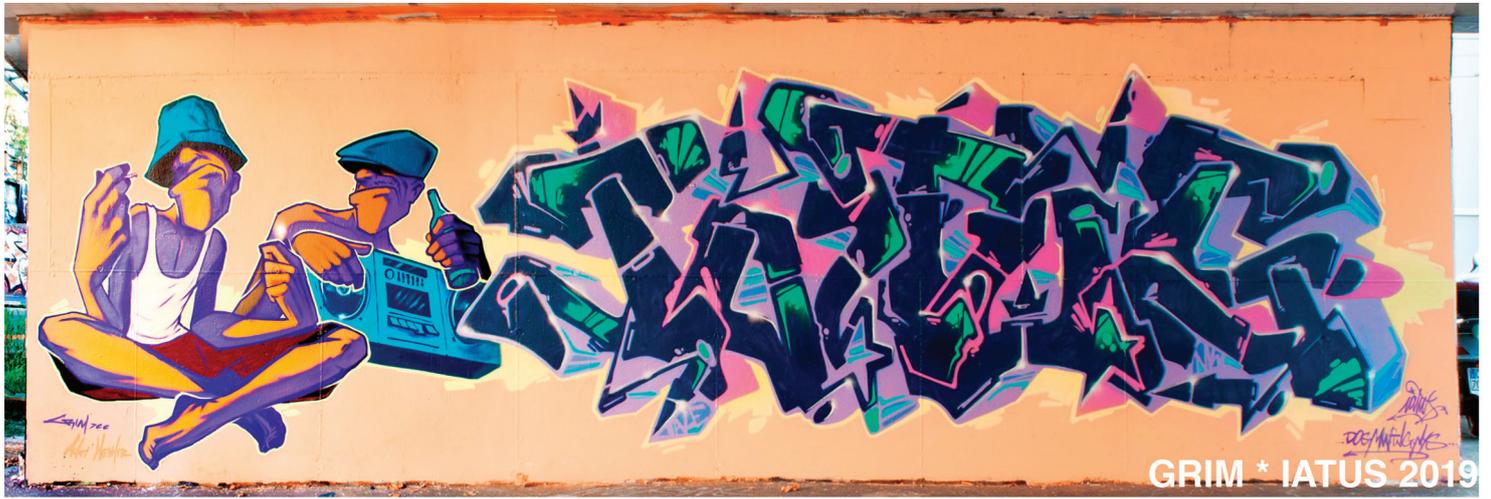


JILOSE * GRIM 2018



IATUS * GRIM 2018





GRIM * IATUS 2019



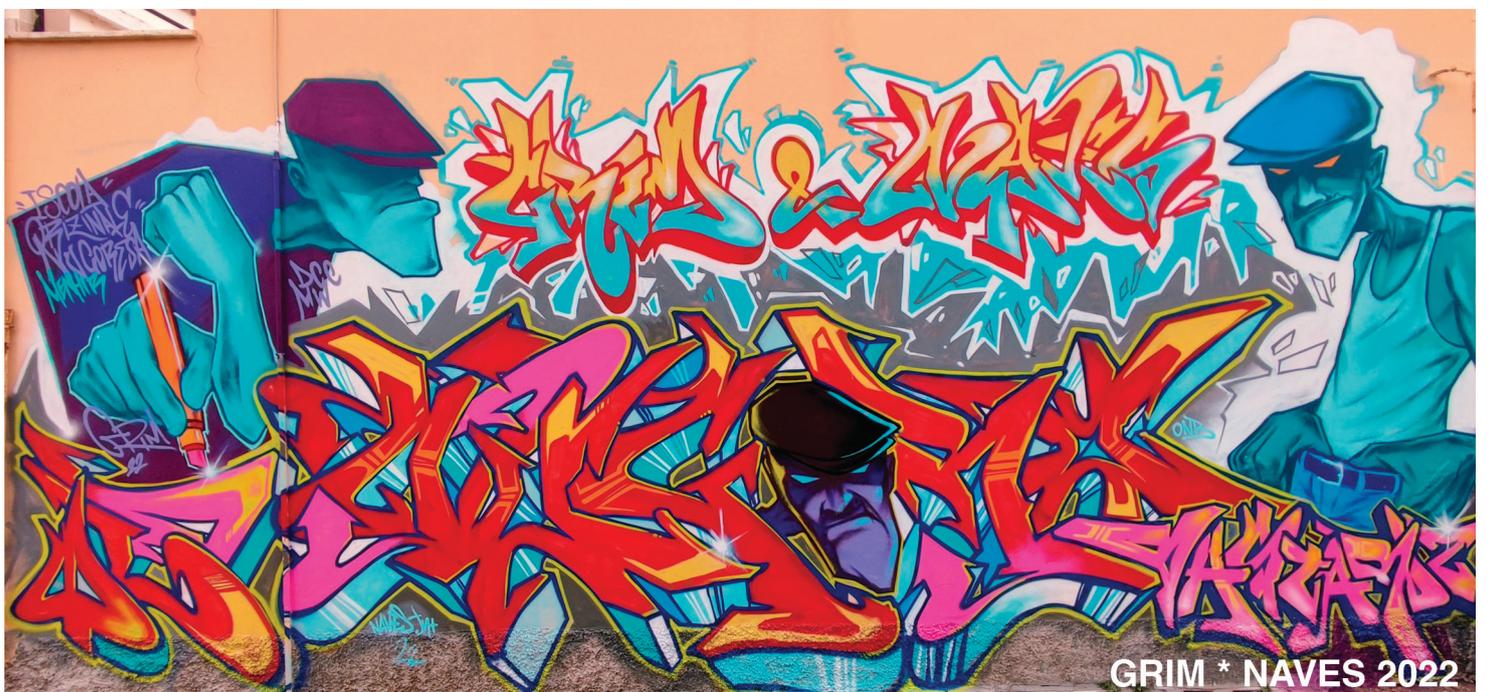
2021



2021



KTM * GRIM 2022



GRIM * NAVES 2022



McCALLA



GHOSTFACEKILLAH BOLO CHAPTER BOOGIETHON

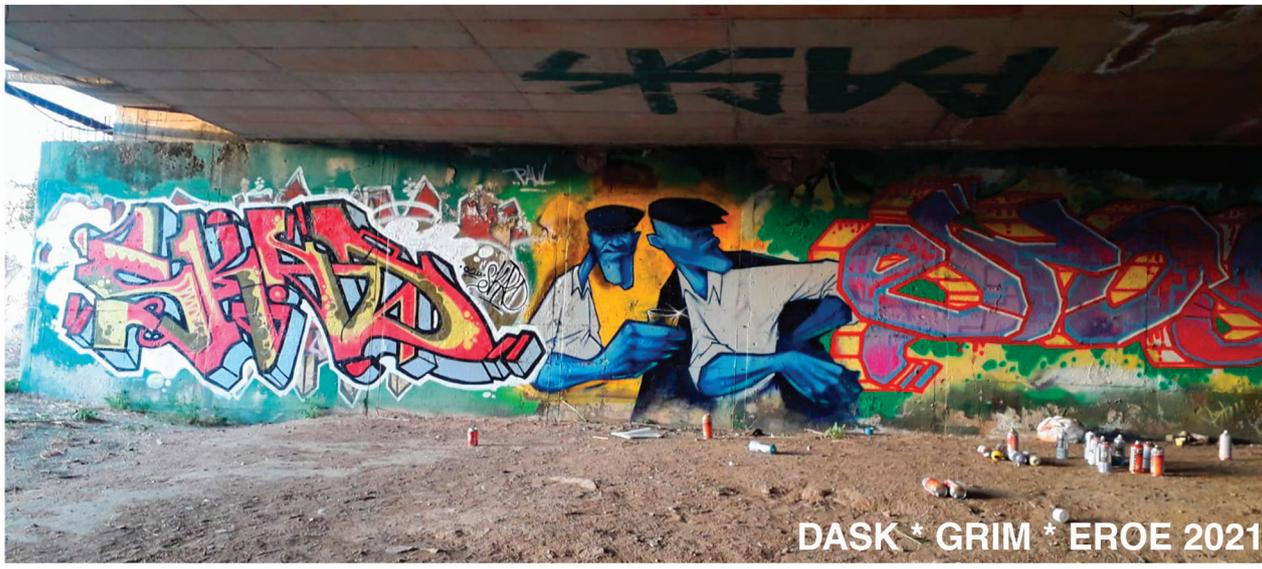


Handwritten signature or mark in white ink.

DUMBO
BOLOGNA

16 NOV
SAT 2024





DASK * GRIM * EROE 2021



GRIM * IATUS 2021



IATUS * GRIM * CONE 2021



IATUS * GRIM 2021



GRIM 2019







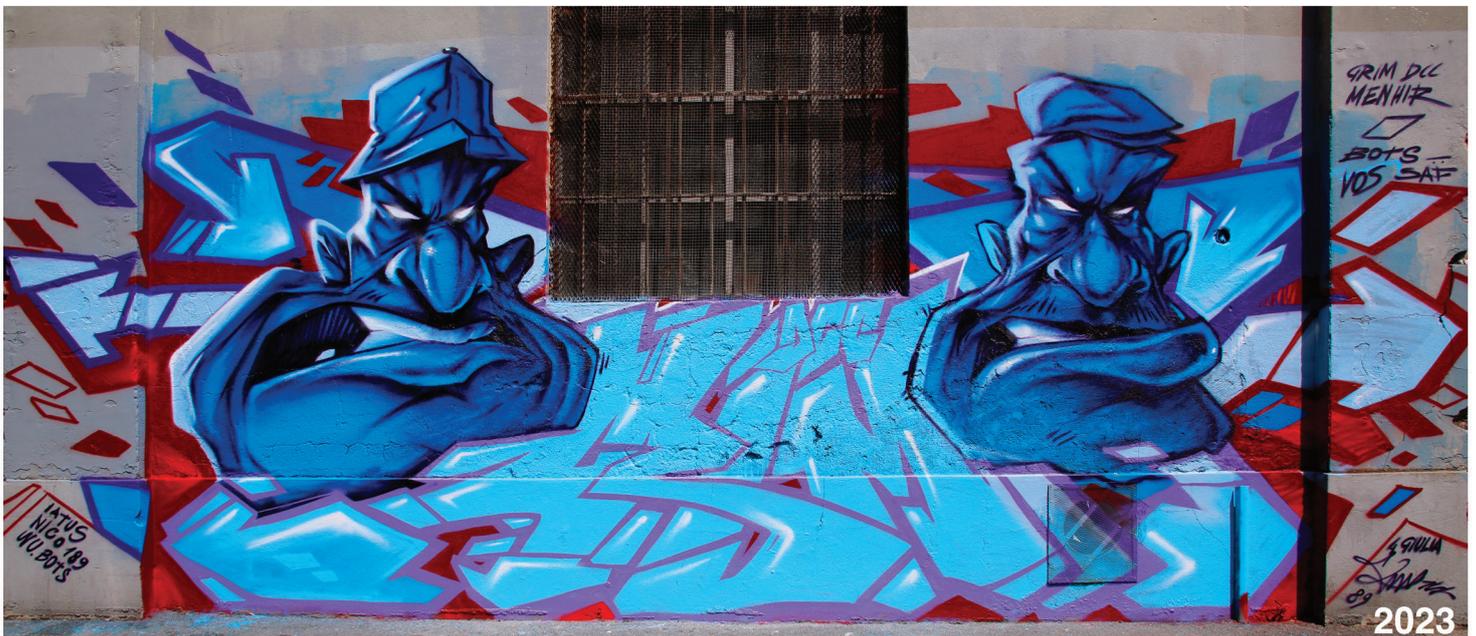
ROMPE * CONE * GRIM * LOKIO * NICO189 2022



LUNE * GRIM 2022



IATUS + GRIM 2023



2023



2023



2023



GRIM * KID 2024



PNERE * GRIM 2024



2024

Secret File - HTT1



<https://spalatowyale.bandcamp.com>

HELLO, MY NAME IS

ISSN 2785-4221



9 772785 422001